

Una strage che, ancora una volta, poteva essere evitata - Stefano Galieni

Sono passate ore e ore prima che i corpi venissero portati via da quella spiaggia che doveva vederli in salvo e che invece li ha visti morire. Le testimonianze relative all'arrivo rimbalzano ancora come pietre, difficile capire dove corrispondono alla realtà. Sampieri frazione di Scicli provincia di Ragusa, la nave con circa 300 persone a bordo sembra essere giunta in prossimità della riva intorno alle nove di mattina. Era ferma a 150 metri quando le persone hanno cominciato a gettarsi in acqua, secondo voci non confermate alcuni hanno cominciato a prendere a colpi di corda quelli che non volevano scendere, che avevano paura. Molte le donne e i minori, in gran parte provenienti dal Corno d'Africa e quindi probabilmente partiti dalle coste libiche ma il condizionale è d'obbligo. Enrica è giunta davanti a quei corpi in mattinata, sulla pagina facebook de "Il clandestino" continua ad aggiornare con notizie secche che fanno male. Ed altre informazioni non filtrate giungono dal lavoro troppo poco evidenziato di realtà come borderline Sicilia. Blogger, avvocati, persone che agiscono nei social network dopo essere passate nelle spiagge, negli ospedali, nei centri, a parlare e a farsi raccontare di quanto accade. Ad ora oltre ai 13 morti recuperati, tutti ragazzi, forse anche minori, si parla di un bambino scomparso nelle acque. Il mare è spazzato da raffiche di vento in questo inizio di autunno, partire rappresenta una scelta difficile e rischiosa ma spesso non ci sono alternative. E arrivano brandelli di storia, di bagnanti che si sono tuffati per salvare quelli che stavano annegando, di persone sopravvissute solo grazie ad un pronto massaggio cardiaco, di una vicenda solo apparentemente a latere ma che dà la dimensione assurda della tragedia. In molti e molte fra chi è sbarcato in buone condizioni, hanno tentato di allontanarsi, di sfuggire alla macchina delle impronte. Sanno tutti ormai che se si viene identificati in Italia non si ha la possibilità di cercare una vita migliore in un altro paese. Sanno tutti che è meglio sfuggire alle divise, ai centri di accoglienza messi in piedi alla buona che diventano luoghi chiusi ed inaccessibili, sanno che la loro fuga non è ancora terminata. Erano in 3 sulla strada che porta a Modica, uno di loro è stato investito da un pirata della strada, gli altri hanno cercato di soccorrerlo, ora versa in condizioni gravissime nell'ospedale del paese, la prognosi è ancora riservata. Pochi nomi, solo numeri: in 300 nella barca, un gruppo consistente è riuscito a dileguarsi, altri sono stati ripresi e portati al Centro di Primo Soccorso e Accoglienza di Pozzallo. Ma 13 sono rimasti sulla spiaggia, per ore e ore, solo un corpo è stato rimosso in un tempo comprensibile, gli altri sono rimasti sotto gli sguardi impietosi di chi passava e i flash di giornalisti, un lenzuolo bianco e per qualcuno una body bag. Intorno alle 15, ad uno ad uno i cadaveri sono stati rimossi, sembra che l'obitorio del nosocomio più vicino non fosse in grado di reggere una simile emergenza, uno dei morti aveva con sé il documento di identità, almeno non resterà senza nome. Dopo la strage di Catania l'ennesima carneficina. Poteva essere evitata? Probabilmente sì, così come il Mediterraneo potrebbe cessare di divenire la più grande tomba a cielo aperto del pianeta. Basterebbe che chi decide, a Roma come a Bruxelles, la smettesse di imprigionare i tentativi di costruirsi una vita migliore nelle maglie del "contrasto all'immigrazione illegale". Un proibizionismo osceno e atroce che alimenta traffici, miete vittime nei deserti come in mare, se ne infischia di guerre, tensioni, aspettative di vita e investe tutto in logiche repressive ed emergenziali. A Sampieri c'erano i bagnanti e i carabinieri a salvare le persone dalla morte, ora ci sono i sommozzatori a cercare gli scomparsi, mentre il mare peggiora. In mare c'erano le unità di Frontex (l'agenzia di contrasto) dall'altra parte i risultati degli accordi siglati dal governo Berlusconi e confermati il 4 luglio scorso dal governo attuale. Investimenti per infrastrutture, appalti per aziende italiane e in cambio repressione sistematica della libertà di movimento delle persone. Una repressione che produce solo innalzamento dei costi e dei rischi, manovre sempre più azzardate, schiavisti sempre più feroci in nome di una logica del mercato delle braccia che non offre scampo. Se l'Europa fosse quella di Spinelli e l'Italia quella dell'articolo 10 della Costituzione, tante vite si sarebbero salvate. Ma al di là dei richiami lontani nel tempo oggi, nei paesi del Medio Oriente come nel tribolato Corno d'Africa e in tante aree del mondo, si combatte e si muore per non finire soldati, per salvare dei figli, per avere un futuro. Un governo che non è in grado di proporre ed imporre in sede europea un corridoio umanitario per chi fugge, con investimenti e garanzie ed una forma di diritto d'asilo su base europea, che consenta alle persone di trovarsi il luogo in cui ricominciare, è un governo che ha fallito in partenza. Quei 13 corpi rimasti a lungo sulla spiaggia sono un simbolo nero di un Paese che preferisce porre al centro della propria vita l'autoreferenzialità di parlamento e istituzioni per cui nessuno sembra intenzionato a chiedere giustizia.

Da domani raffica di rincari

E da domani scatta una raffica di aumenti in tutti i settori. E' l'effetto dell'aumento dell'Iva che, appunto da domani, passa dal 21 al 22%. Una stangata, denuncia il Codacons, che arriverà a costare fino a 349 euro a famiglia su base annua, ma che potrebbe avere ricadute ben più ampie per le tasche degli italiani, se si tiene conto degli arrotondamenti dei listini e dell'aumento dei prezzi dei prodotti trasportati. «Una lunga serie di beni subirà un incremento dei listini con conseguenze pesantissime sui consumi - ha affermato il presidente Carlo Rienzi - In base alle nostre stime, per effetto della maggiore Iva, gli acquisti delle famiglie registreranno una forte contrazione che potrà raggiungere quota -3% su base annua. L'incremento dell'Iva - prosegue - produrrà inoltre una vera e propria ecatombe nel settore del commercio, con ricadute enormi sul fronte occupazionale e sullo stato economico del nostro paese». Perché c'è l'effetto diretto, ma anche quello indiretto: il prezzo raccomandato della benzina, infatti, salirà di circa 1,5 cent euro/litro, quello del diesel di 1,4 ed il Gpl di 0,7 cent. Anche se l'impatto sui prezzi praticati non dovrebbe essere immediato ma spalmarci lungo la settimana in funzione della fisiologica rotazione delle scorte. E, per paradosso, è quasi un vantaggio per i consumatori visto che la bozza del dl che avrebbe dovuto essere approvato dal Cdm di venerdì prima del precipitare della crisi prevedeva tra l'altro, a copertura del rinvio dell'aumento dell'Iva, un rincaro delle accise sui carburanti di 2 cent al litro per tutto il 2013 e poi di 2,5 fino al 15 febbraio 2015.

Convenzione Onu - Maria R. Calderoni

È puro terrore. Oltre i berlusconiani, ora si scoprono anche i «diversamente berlusconiani», lo dice Alfano e la cosa, non si può negare, sparge il panico. Se non altro per la tipologia che la frase evoca, quell'avverbio inquietante. "Diversamente berlusconiani", ma che vuol dire? "Più" berlusconiani, "meno" berlusconiani, berlusconiani con più capelli, berlusconiani alti 1,80, berlusconiani "ma anche", berlusconiani al cubo, berlusconiani "ma fino a un certo punto" e, se così, fino a che punto? Ci venga chiarito! Appunto, quel "diversamente" è inquietante. Se ci pensate, in questa ultima accezione nasce come lessico compassionevole, parola velata che intende celare una verità crudele. "Diversamente abile", per non dire "disabile", handicappato, minorato, anche cerebroleso, down, magari autistico, insomma individuo al di sotto della norma, colpito dalla sventura. "Diversamente abile", un modo gentile e solidale per rendere meno distanti le barriere tra noi e loro, queste persone sfortunate. E proprio in quanto tali, ricordiamolo, i "diversamente abili" sono protetti da una precisa Convenzione dell'Onu che, in ben 50 articoli, garantisce i diritti di uguaglianza e di inclusione sociale di tutti i cittadini con disabilità. Assolutamente giusto. Ma nel caso dei "diversamente berlusconiani"? Cioè di coloro, poveracci, che oltre ad essere berlusconiani soffrono di handicap, disabilità, deficit vari? Che sono magari "berlusconiani cerebrolesi"? Dilemma appunto al limite del terrore: trovarsi faccia a faccia non solo con "semplici" berlusconiani ma addirittura con "diversamente berlusconiani" potrebbe sembrare al limite del sopportabile. E per di più senza scampo, la Convenzione Onu ci impone di proteggerli... No, i "diversamente berlusconiani" per favore risparmiateli.

La corsa ad handicap dei "diversamente berlusconiani" - Multatuli

La pattuglia dei sedicenti "diversamente berlusconiani" si difende dall'infamante accusa di tradimento attaccando con veemenza i cosiddetti "falchi", gli estremisti di destra che malconsiglierebbero Berlusconi insufflandogli cattivi ed imprudenti pensieri. Proprio a lui, che "di suo" non sarebbe quel Caimano feroce che dipingono i suoi avversari, ma il capo legittimo e carismatico dei moderati italiani. Francamente difficile che costoro credano davvero alla favola di un Berlusconi sequestrato e mentalmente coartato da Santanchè, Verdini, Capezzone, Ghedini e compagnia sbraitante. Eppure è così che i ministri loro malgrado dimissionari se la cantano, se la suonano e la vendono sul mercato mediatico. E' toccato a Berlusconi medesimo spiegare ad un patetico Angelino Alfano che nessuno può mettergli il cappello in testa e che è lui - e soltanto lui - il mentore ed interprete di se stesso. Insomma, Berlusconi ha spiegato di essere lui il capo dei "falchi" e che gli altri non sono che figuranti, marionette mosse con i fili dalle sue mani. Vedremo nelle prossime ore se i "diversamente berlusconiani" sapranno reggere il confronto interno oppure rientreranno nei ranghi, come il figliol prodigo. Vedremo cioè se i "ribelli" lo saranno stati per un giorno o avranno il coraggio di sfidare lo sguardo del Padre-padrone e, in questo caso, quanto seguito riscuoteranno in parlamento, fra le schiere del Popolo della libertà, quando mercoledì Enrico Letta rinnoverà la richiesta di fiducia al suo governo che - pare di capire - il premier vorrebbe ora fare durare per tutta la legislatura, convinto com'è di fare un ottimo lavoro per il Paese, con la benedizione della Ue, di Draghi, della Confindustria e, of course, di Giorgio Napolitano.

Berlusconi bocciato anche dagli storici alleati - Frida Nacinovich

L'asse fra Maurizio Lupi e Gaetano Quagliariello rischia di creare grandi problemi a Silvio Berlusconi. E fa capire che alcuni storici poteri che hanno sostenuto il Cavaliere in questi venti anni non sono disposti ad accettare l'ultima alzata di ingegno dell'anziano leader. Per la prima volta nella sua storia, nel partito personale si discute. Sul serio. Il lungo braccio di ferro tra falchi, colombe e pitoni è durato fino a domenica. Venerdì sera, malgrado la tensione in consiglio dei ministri, sembrava che ci fossero ancora margini per evitare la rottura. L'accelerazione degli ultimi giorni, con le dimissioni di massa dei parlamentari, aveva visto in aperto dissenso il ministro Quagliariello, e accanto a lui, in qualità di frenatori dell'ormai settantasettenne Cavaliere, il vicepresidente del consiglio Alfano e il responsabile dei Trasporti Lupi. Sono stati loro, prima di accettare – forse solo momentaneamente - la decisione del capo, a dire a Berlusconi che la crisi rischiava di trasformarsi in un salto nel buio. Anche un fedelissimo come Fabrizio Cicchitto, berluscones della primissima ora, protestava apertamente per la mancata consultazione dei capigruppo e del gruppo dirigente. E per quattro o cinque esponenti di prima linea del Pdl che parlano, ce ne sono altri che mugugnano in silenzio sulla scelta di far saltare il banco e puntare sulle elezioni anticipate. Il quadro che si è delineato nel fine settimana è sufficientemente limpido: davanti a pitoni e falchi (Santanchè, Verdini, Bondi) che difendono a spada tratta la scelta di Berlusconi di aprire la crisi di governo facendo dimettere i suoi, ci sono dichiarate resistenze non solo dei responsabili dei dicasteri – nella lista va aggiunto il nome di Beatrice Lorenzin, berlusconiana doc – ma anche di un fronte composito di parlamentari per niente convinti della mossa del Cavaliere. In prima linea, deputati e senatori eletti in Sicilia, la terra di Angelino Alfano. C'è chi pensa addirittura che la franca discussione interna al Pdl possa preludere a una vera e propria scissione, con la nascita di una nuova formazione politica. L'ipotesi forse è prematura. Certo è che oggi pomeriggio alla riunione dei gruppi parlamentari convocati per le 17 le posizioni in campo verranno messe sul tappeto. Le borse e i mercati sono depressi per la situazione delle banche in tutta l'eurozona, ma non sembrano ancora dare conto di una possibile crisi di governo. Piuttosto potrebbe far riflettere il quartier generale di Arcore il tonfo di Mediaset e di Mediolanum (-7%), le creature predilette del ex premier oggi senatore condannato in via definitiva per frode fiscale. Tra le pieghe della crisi, ha preso corpo una partita interna che rappresenta un'assoluta novità per il Pdl. Un secondo tempo che potrebbe capovolgere il risultato del primo. Non per rompere con Berlusconi e dare via libera a un Letta-bis, come sotto sotto si augurano gli amici del premier. Piuttosto per far tornare sui suoi passi l'ex premier di Arcore, ne va della tenuta del suo stesso partito. Il capo dello Stato Giorgio Napolitano sembra convinto che quello di Berlusconi sia stato un ultimo, disperato tentativo di forzare la mano. Non per caso ha confermato che non ha la minima intenzione di sciogliere le Camere, e che anzi auspica un cammino dell'esecutivo Letta fino alla primavera 2015. Gli ormai celebri 18 mesi che il Quirinale si era dato come lasso di tempo necessario, prima di traghettare il paese verso nuove possibili

elezioni. Anche dello stesso presidente della Repubblica. Stiamo però pur sempre parlando di un personaggio che non tollera le sconfitte e che pur di vincere sarebbe capace di barare al solitario.

D'Alema già vede Renzi a palazzo Chigi – Frida Nacinovich

Anche Massimo D'Alema vuole andare a votare subito, come Daniele Capezzone, Lucia Annunziata e Beppe Grillo. Non si spiegherebbe altrimenti la sua presa di posizione sull'attuale crisi politica innescata da Silvio Berlusconi. «Se la situazione precipitasse, e si dovesse tornare al voto tra fine febbraio e primi di marzo – riflette l'ex presidente del Consiglio - il Pd sarebbe costretto a velocizzare le primarie per la scelta del premier». Musica per le orecchie di Matteo Renzi, che non ha mai smesso di sognare palazzo Chigi. Era pronto a candidarsi alla guida del partitone tricolore, ma solo come soluzione di ripiego. Perché il rottamatore del Pd vuole di più, a lui interessa guidare il paese, non il partito. Con Enrico Letta in campo era davvero complicato, non si può andare all'assalto della diligenza guidata da un collega di partito, per giunta di chiare origini scudocrociate come lo stesso Renzi. Ma se il lavoro sporco lo fa Berlusconi, allora tanto vale per il giovin signore di Rignano sull'Arno tirar fuori il sogno dal cassetto. Con la benedizione di D'Alema, che ha paura soprattutto dell'implosione del Pd che potrebbe essere causata dall'arrivo di Renzi al Nazareno e quindi ribadisce la sua preferenza per il sindaco di Firenze a palazzo Chigi. «Certamente, nel Pd ci sono diverse personalità che potrebbero essere premier - sottolinea l'ex presidente del consiglio - e non mi limiterei solo a Enrico Letta e Matteo Renzi». D'Alema cita «nuove leve che ci sono tra gli amministratori locali». Ma tutti sanno che il grande favorito è il sindaco di Firenze. «Con un pugno di dissidenti non si governa il Paese – dice ancora D'Alema - Certo, se una parte rilevante del Pdl dovesse staccarsi e fare una scelta europea si potrebbe aprire un nuovo scenario politico. Altrimenti meglio il voto». «Va fatta la legge stabilità perché non vogliamo farcela scrivere dell'Europa, la nuova legge elettorale e dopo di si va al voto. Non sono un fan del voto anticipato ma a volte è una via d'uscita democratica a una situazione che rischia di diventare molto ingarbugliata». L'ipotesi di un governo si scopo che traghetti il paese al voto a primavera non è una novità per D'Alema, che alla festa genovese del Pd aveva già tratteggiato uno scenario simile. Può essere considerata un'apparente novità l'endorsement così esplicito per Matteo Renzi. Apparente, perché a guardar bene i dalemiani l'hanno sempre appoggiato. Intanto il reggente Guglielmo Epifani conferma che le primarie per scegliere il segretario del Pd saranno l'8 dicembre. Come sempre nel partitone tricolore le differenze di sensibilità si sprecano. Renzi potrebbe diventare uno e trino: sindaco di Firenze ancorché in scadenza, segretario del partito e presidente del Consiglio dei ministri.

Erdogan apre ai kurdi ma le misure annunciate non bastano a voltare pagina

Vittorio Bonanni

L'ormai trentennale conflitto che oppone il governo turco e la consistente minoranza kurda che vive entro i confini appunto della Turchia – si tratta di oltre 15 milioni di persone – potrebbe conoscere un cambiamento di rotta dopo le aperture di Ankara e del premier islamico Recep Tayyip Erdogan. La prudenza è d'obbligo visto che nel corso di questi ultimi anni caratterizzati dall'arrivo del suo partito al governo l'atteggiamento nei confronti dei kurdi e dei partiti kurdi, siano essi rappresentati in Parlamento come in altre istituzioni, siano essi militanti del braccio armato dei kurdi, il Pkk, non è cambiato particolarmente rispetto ai precedenti esecutivi laici. Anche se trattative sono state comunque avviate anche con Abdullah Ocalan, leader del Pkk in carcere dal 1997. Le misure annunciate, i cui continui rinvii avevano provocato le proteste dei kurdi, riguardano in generale la democratizzazione di un paese ancora fortemente autoritario, tanto che pur essendo positivi i provvedimenti annunciati, non ci vuole molto a capire che sono insufficienti, come ha detto Gultan Kisanak, leader del Partito per la pace e la democrazia. D'ora in poi il kurdo potrà essere studiato nelle scuole private, ma non in quelle pubbliche; verranno ripristinati i nomi kurdi nelle località del Kurdistan turco insieme alla revoca del divieto di usare, come fanno i kurdi, le lettere Q, X e W. Verrà inoltre abbassato l'abnorme soglia di sbarramento elettorale che fissava al 10% la percentuale minima per entrare in Parlamento, portandola al 5 e consentendo così più facilmente l'arrivo nella massima assemblea nazionale dei partiti progressisti più piccoli e filokurdi. «Saranno aumentate – ha detto Erdogan – da uno a tre anni le pene per i reati di odio al fine di combattere la discriminazione e aggravati i reati di odio commessi su base religiosa, nazionale o etnica». Il premier ha altresì annunciato la fondazione di «un'istituzione per combattere la discriminazione». Previste pene anche per chi cercherà di impedire a gruppi religiosi di praticare la loro fede ed è stato revocato il divieto di indossare il velo islamico per le dipendenti pubbliche. Nel pacchetto delle riforme sono state inserite anche nuove regole per consentire una maggiore libertà d'assemblea, estendendo alla mezzanotte il diritto a manifestare che prima era limitato al tramonto. Tornando al dissenso kurdo nei confronti di queste misure di apertura resta aperto, come dicevamo, la possibilità di essere istruiti in kurdo, senza andare secondo questa nuova misura, soltanto presso le scuole private. Il 21 settembre scorso una grande manifestazione in una Diyarbakir militarizzata, capeggiata appunto da Kisanak, aveva denunciato il fatto che i kurdi turchi, per poter essere istruiti nella propria lingua dovevano recarsi nell'Iraq settentrionale. Resta poi il problema dell'autonomia regionale e dell'amnistia che doveva comprendere anche Ocalan. Già all'inizio del mese il ritardo delle annunciate riforme avevano spinto gli oltre 2500 guerriglieri kurdi a non ritirarsi, come annunciato, verso il Kurdistan iracheno. Va inoltre ricordato come il 21 marzo scorso Ocalan avesse annunciato un cessate il fuoco che finora non ha però prodotto i risultati sperati. Vediamo se queste novità, non all'altezza delle aspettative, produrranno qualcosa di buono. Ma l'ottimismo fa fatica a farsi strada in questo contesto.

Repubblica – 30.9.13

Il Muro di Arcore per bloccare i fuggitivi - Ilvo Diamanti

Ciò che oggi avviene intorno a Berlusconi riassume, in modo esemplare, la storia dell'Italia, negli ultimi vent'anni. Ne segna l'inizio e, probabilmente, la fine. La biografia politica di Berlusconi, infatti, coincide con la parabola di Forza Italia. Un partito "aziendale", la cui missione si riflette nella figura del Capo. L'imprenditore, mito e modello dell'Italia, dove "tutti ce la possono fare". Da soli. Forza Italia. Un partito lontano da ogni ideologia. Che promette la soddisfazione degli interessi - generali e privati - di tutti. Anzitutto, quelli del Capo. Un partito che usa la comunicazione e il marketing, al posto dell'organizzazione. E, ai vertici, promuove tecnici, consulenti, avvocati, manager e specialisti. Fedeli al Capo. Forza Italia: il partito che ha ispirato la Seconda Repubblica. Imitato da tutti, senza troppa fortuna. Forza Italia: nel corso degli anni si è evoluta. Nel 2007 ha aggregato, anzi, inghiottito quel che rimaneva alla sua destra. Alleanza Nazionale. Ma il modello non è cambiato. Il Pdl è rimasto il partito "personale" di Silvio Berlusconi. Un luogo dove non esiste dibattito o confronto. Se non sul grado di fedeltà e il modo di interpretarla. Estremista o moderato. Dove ci si divide fra "ultra" e "diversamente" berlusconiani, per citare Alfano. Dove, però, chi non si adegua, chi "pensa di poter pensare" in proprio, se ne va. Oppure viene allontanato, cacciato in malo modo. Com'è avvenuto a Gianfranco Fini e ai residui di An non berlusconizzati. Ebbene, il Pdl, dopo poco più di cinque anni, è stato dismesso. Come un prodotto scadente oppure scaduto, il suo produttore lo ha ritirato dal mercato. Lo ha sostituito con l'etichetta originaria. Quasi per rammentare a tutti da dove proviene. Una storia di successo. Un imprenditore di successo. Che può decidere, a proprio piacimento, secondo i propri interessi, come condurre e gestire le proprie attività. Il problema, però, è che, vent'anni dopo, l'imprenditore politico non è più lo stesso. Il partito non è più lo stesso. Il mercato (politico) non è più lo stesso. Vent'anni dopo: la parabola è giunta al termine. Silvio Berlusconi è sull'orlo della decadenza. Non solo parlamentare. I suoi conflitti di interesse gravano su di lui, sulle aziende e sul partito-azienda. In modo assolutamente irrimediabile. Per questo non c'è spazio per discussioni e confronti, che possano ridimensionare la fedeltà al Capo. Non solo in Parlamento, anche in politica e nella società. C'è il rischio, altrimenti, di secolarizzare il berlusconismo e, ancor più, l'anti-berlusconismo. Ridurlo a un ricordo. È per questo, soprattutto, che Berlusconi ha realizzato l'ultimo strappo. Far sottoscrivere le dimissioni ai suoi parlamentari e, a maggior ragione, imporre ai ministri del Pdl - pardon: Fi - di uscire dal governo. Certo, questa decisione risponde anche a motivi immediati. È una reazione dettata dai timori per gli effetti sul piano giudiziario - personale - della decadenza da senatore. Ma riflette, soprattutto, una sindrome da assedio, accentuata dalla paura di vedersi abbandonato. Almeno, da una parte dei parlamentari. Che potrebbero leggere la decadenza del Capo come un destino che va oltre l'ambito giudiziario. E si estende al contesto politico. D'altronde, prendere le distanze da Berlusconi, per gli "eletti" del Pdl, è rischioso, visto il destino toccato a chi ci ha provato. Ma rinunciare a un posto in Parlamento o a un incarico di governo, dopo pochi mesi, in nome di un leader "decadente", è altrettanto rischioso. Per questo Berlusconi ha spezzato le larghe intese con gli altri partiti della maggioranza di governo. Per questo ha eretto un muro intorno a Forza Italia. Per difendere il proprio territorio. Non tanto dall'esterno, ma dall'interno. Per contrastare l'invasione dei "nemici", ma, soprattutto, per impedire la fuga degli "amici". L'esodo dei fedeli. Per bloccare sul nascere le tentazioni e i tentativi di quanti pensano a nuove esperienze politiche "moderate". Magari a nuovi gruppi politici. In Parlamento, per ora. Domani non si sa. Infine, per sollevare, ancora, passione e sentimento. Meglio: risentimento. Perché, in Italia, il muro di Arcore resti quel che, nel mondo, è stato il muro di Berlino. Una frattura non solo politica, ma ideologica e cognitiva. È questa la posta in gioco dello scontro in atto in questi giorni. Dentro e fuori il Pdl - o Fi. Segna il passaggio, tortuoso e contrastato dal berlusconismo al post-berlusconismo, significato dal percorso del partito personale in Italia. Perché i partiti personali "all'italiana" non dipendono dalla capacità di selezionare e di promuovere un leader. Dipendono dal leader stesso. L'origine e il fine unico, da cui dipendono, appunto, l'origine, ma anche "la" fine: del partito. D'altronde, Berlusconi dispone ancora di consenso politico e, ancor più, di potere economico e mediatico. E li usa, se non per imporre le proprie scelte, almeno per interdire quelle altrui. Un ultimatum dopo l'altro. E ancor prima, per controllare il dissenso che si diffonde, in modo aperto, nelle sue fila. Per questo Berlusconi resiste. Fino all'ultimo. Perché lotta per la propria sopravvivenza - politica - ma anche per quella di Forza Italia. Il partito personale fondato sulla politica come marketing. Per questo vorrebbe andare a elezioni politiche presto. Subito. Perché, dal 1994 fino a pochi mesi fa, nel febbraio 2013, il "partito personale" di Berlusconi ha sempre dato il meglio di sé in occasione delle elezioni politiche. Per questo ha trasformato la vita politica in una campagna elettorale permanente. E oggi, per resistere alle minacce esterne e alle tensioni interne al partito, ha bisogno di nuove elezioni - al più presto. Nei primi mesi del 2014, se non entro l'anno. Così si compie la parabola del "partito personale" all'italiana. Da Forza Italia a Forza Italia. Dall'inizio alla fine. Perché le prossime elezioni potrebbero, davvero, segnare la fine di Berlusconi (e del berlusconismo). Ma senza elezioni, presto o subito, la sua fine è segnata. Non illudiamoci, però, che ciò avvenga senza lacerazioni. I muri che dividono società, politica e valori non crollano mai senza lasciare ferite profonde e di lunga durata. Meglio prepararsi. Ci attendono tempi difficili.

I diversamente berlusconiani – Francesco Merlo

Alfano "diversamente berlusconiano" sembra il Sordi dell'otto settembre: «Inaudito. L'alleato è passato al nemico». Di sicuro nessuno ha il linguaggio degli Scilipoti e dei Di Gregorio, ma tutti hanno quello della sofferenza vera. Certo, il «siamo e restiamo berlu-sco-nia-ni» ci fa sorridere perché è un paradossale rimprovero a Berlusconi di non essere più berlusconiano, con l'idea pasticciona e comica che il ero Berlusconi sono loro. E tuttavia il loro lessico non è da traditori ma da traditi e da umiliati. Cicchitto, per esempio, che è stato il primo a tirare fuori la testa dalla trincea, si sente ferito, non solo nella sua intelligenza e nella sua storia, ma anche nella sua qualità di consiglieri: «Una decisione così importante non si può prendere senza discuterne con il gruppo dirigente», cioè con lui. E si capisce che Cicchitto, come dice, resterà con Berlusconi, o per lo meno con il Berlusconi a immagine e somiglianza di Cicchitto, il quale a sua volta pare diventato improvvisamente Habermas e dunque non più fedele a quell'altro Berlusconi al quale giura di restare fedele (e scusate il pasticcio che, davvero, non è mio): «Berlusconi avrebbe bisogno di un partito serio, radicato sul territorio, democratico nella sua vita interna, un partito di massa, dei moderati, dei garantisti, dei riformisti e non un partito di alcuni estremisti di destra dall'inaccettabile tonalità anche nel confronto con gli avversari politici». E va

sempre bene buttarla in dottrina crociana, ma prima ancora che politica qui la disfatta è esistenziale: è Cicchitto in carne e sangue che non vuole essere trattato «come delle semplici pedine da manovrare, in modo per di più disordinato, ad opera di pochi dirigenti del partito». E però la frase che entrerà nella storia politica è «sarò diversamente berlusconiano» che è un capolavoro di “angelina” fedeltà e di “diavolino” tradimento, ed è la prima volta che Alfano mostra il quid, che è l’orgoglio ferito dell’ortodosso. I diversamente abili sono, nel linguaggio del politicamente corretto, gli handicappati, e infatti così si sente Alfano: un berlusconiano azzoppato. E conoscendo Alfano, che è stato sempre il più servizievole, in quel “diversamente” non c’è il voltafaccia su cui la macchina del fango sta già lavorando, ma c’è la morte di una identità. Più che un eufemismo dunque è un ultimo respiro sotto forma di ruggito, anche perché Alfano non è Martelli di fronte a Craxi, ma è il soldato ridotto a carne da macello dal suo generale, è il carabiniere abbandonato dal re. La cosa che sorprende anche noi è che tutte queste dichiarazioni non hanno il frastuono del fuggi fuggi, non c’è il panico dentro il teatro che dove ciascuno cerca l’uscita ma nessuno la trova, e tutti si calpestano. C’è invece la rivolta del loggione che alla Scala è occupato dai fedelissimi e dai veri intenditori e persino dai generosi come è, secondo noi, Beatrice Lorenzin che non è mai stata in discoteca, non è mai stata una pin up in tacchi a spillo, ma è una maschiaccia di periferia che ci ha creduto per davvero e che ora dice, povera figlia, «tentano di distruggere tutto quello che Berlusconi ha costruito e rappresentato». Ecco: quando i loggionisti non applaudono più a comando ma mugugnano e persino fischiano, significa che il bluff è svelato: «Fi non può essere un movimento estremista in mano a degli estremisti. Vogliamo stare con Berlusconi ma non con i suoi cattivi consiglieri » dice infatti il ministro Lupi che è stato un capo claque, un superloggionista. Ma anche lui come Cicchitto scopre, solo adesso, di avere assecondato un’illusione cocente, e ancora non capisce che opporre Berlusconi a Berlusconi è uno stilema che la storia ha già consumato con sdoppiamenti ben più importanti e con ben altra forza tragica: il Napoleone dell’Elba, il Mussolini del 25 luglio, e lo Stalin del «resto irriducibilmente comunista» che era il refrain dei profughi della cortina di ferro, quelli di “Ho scelto la libertà”. E l’idea di purificare il Berlusconi di oggi innaffiandolo con il Berlusconi d’antan, la certezza di epurare un giorno chi li epura oggi sembra satira: riprenderanno il loro cammino e Berlusconi rinascerà dalle proprie ceneri. E infatti Beatrice Lorenzin come gli altri «accetta senza indugi la richiesta di dimissioni da ministro» ma non si riconosce «in una destra radicale che mette fuori i moderati senza alcuna riflessione culturale segnandoli come traditori». Sono parole pesate, dove le dimissioni non sono certo uno sfregio ad Enrico Letta, ma il modo più efficace per togliere argomenti ai falchi che li stanno già linciando, in una gara a chi scaglia la pietra più grossa contro gli adulteri. E sul sito di Libero e sul Giornale sono «attacati alla cadrega» che è un misto di cattedra e bottega, visibilità e guadagno. E ovviamente «traditori» e «comunisti». E la Lorenzin viene accusata di seguire il marito comunista perché, notoriamente disinformati, i fanatici la confondono con la De Girolamo che ha anche il peccato originale di essere sposata con Francesco Boccia, comunista. E Quagliariello diventa Quagliarella e Quaquaraquà perché ha detto che «piuttosto che far parte di una specie di Lotta Continua di destra preferisco occuparmi del club Napoli della Salaria» che è la frase più sferzante contro la presunzione dei nuovi mostri, senza l’ipocrita venerazione come premessa e anche il biasimo è divertito, l’intelligenza critica è persino scanzonata, a un passo dalla verità. E mentre Cicchitto viene malmenato da Galan, «ogni volta che parlava ci faceva perdere voti», la Carfagna vince la gara dei servi zelanti: è stata la prima a metterli tutti «fuori dal partito». È il linguaggio della canea, la solita gogna, hanno tutti il fangolino in bocca e lo sputo in canna. Parte la macchina del fango su ordine di Berlusconi (quale?) che di buon mattino, essendo, come ricorda la Gelmini, «ancora e sempre il punto di riferimento dei moderati» aveva affidato la sua minaccia a tutti quelli che gli facevano gli auguri: «Si ricordino la fine di Fini».

Berlusconi: "Tutto chiarito con ministri. Ho deciso da solo, non siamo estremisti"

ROMA - "Ho deciso da solo". Così Silvio Berlusconi esordisce alla riunione del gruppo dei parlamentari del Pdl, spiegando la scelta di far dimettere i ministri. "Forza Italia non è una forza estremista e nessuno mi ha costretto". Il Cavaliere usa queste parole per ridimensionare il dissenso esploso nel partito. "I panni sporchi si lavano in casa" - punge il Cavaliere - che poi però annuncia: "Le polemiche coi ministri sono rientrate dopo il chiarimento di oggi. C’è unità d’intenti, loro temono che le dimissioni facciano perdere consenso: hanno ragione, ma ora è superato. Dobbiamo restare uniti, non dobbiamo dare all’esterno l’impressione che sta dando il Pd". Unica voce fuori dal coro sarà - alla fine quella di Fabrizio Cicchitto: "Ho chiesto un dibattito, ma mi è stato detto di no". Problemi interni risolti. Il discorso odierno del Cavaliere sembra comunque mettere un freno alle tensioni interne. Nel giorno in cui si è registrato anche lo scontro tra i cosiddetti dissidenti, che in mattinata hanno rassegnato le dimissioni irrevocabili, e il direttore del Giornale, Alessandro Sallusti. "Non ci facciamo intimidire. Con noi non funzionerà il metodo Boffo" - queste le parole dei ministri dopo un duro editoriale del quotidiano. Poi si susseguono un vertice tra Alfano e Berlusconi, la riunione degli ex ministri e infine quella dei parlamentari di Camera e Senato. In cui il leader prova a spiegare le ragioni della sua decisione: "Gli italiani non capivano come facevamo a stare al governo con la sinistra se i nostri deputati si erano dimessi" - dice Berlusconi. Che poi si scaglia contro la magistratura: "L’uso politico della giustizia è un cancro della democrazia" - sono le parole che avrebbe pronunciato l’ex premier. Prendendo di mira, in particolare, Magistratura democratica: "Un’associazione prevalentemente segreta che ha fatto piazza pulita dei partiti democratici". E confermando la manifestazione del 4 ottobre a piazza Farnese, nel giorno in cui si riunisce la giunta delle elezioni e delle immunità del Senato, per votare la sua decadenza. Provvedimenti economici in 7 giorni, poi voto. Infine l’ex premier esclude ogni ipotesi di 'governicchi' e conferma soltanto la disponibilità a votare alcuni provvedimenti in materia di economia. In particolare "l’approvazione in 1 settimana" del decreto Iva, dell’abolizione della seconda rata Imu, con emendamento, e della legge di stabilità "senza aumento delle tasse. Poi - avrebbe aggiunto - si chiude e si va a votare". Cicchitto fuori dal coro. Discorso che si chiude senza repliche. Come detto fa eccezione Fabrizio Cicchitto. "Mi sarei augurato che fosse seguito un dibattito" - dice il deputato che poi rincara: "La situazione non è affatto chiarita. Per fare quello che il

presidente Berlusconi ha proposto, sarebbe stato opportuno chiedere il ritiro delle dimissioni dei ministri", - sottolinea Cicchitto - "altrimenti dobbiamo votare la fiducia al governo". Ma sul primo punto Berlusconi avrebbe richiesto anche le dimissioni dei sottosegretari. Letta mercoledì mattina in Senato. Si delinea intanto il cammino parlamentare della crisi. Il premier sarà al Senato mercoledì mattina alle 9.30 e alla Camera dalle ore 16 per le comunicazioni sulla situazione politica. L'orientamento del governo sembra essere quello di chiedere un voto di fiducia. "Ci sono delle formalità da rispettare. La questione di fiducia si pone su risoluzioni che devono presentare i gruppi - spiega il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini -. Ma la volontà del Governo è di andare al chiarimento e porre quindi la questione di fiducia". A Montecitorio il presidente del Consiglio parlerà per 40 minuti, mentre due saranno le ore dedicate al dibattito. Tutto il confronto parlamentare dovrebbe concludersi entro le 22. L'allarme di Epifani. A imprimere un ritmo più drammatico alla crisi, ci sono le notizie in arrivo dai mercati. Con lo spread che torna a salire e vari titoli in picchiata a piazza Affari. Si è detta preoccupata la cancelliera Angela Merkel, ma anche il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano. "Il centrodestra sta facendo saltare in aria il Paese ed era evidente che lo spread sarebbe ripartito", ha detto il segretario del Pd, Guglielmo Epifani, intervistato a Radio24. "E' troppo presto per fare pronostici, si vedrà mercoledì - ha aggiunto - ma 'no al governicchio' vuol dire 'no' a un governo che trova i voti dei transfughi per fare una vita stentata".

L'arcitaliano – Marco Bracconi

E' dalle frasi buttate lì, apparentemente innocue, che a volte si capisce l'essenziale. Si prenda Beppe Grillo, che ieri ha ammonito severamente il popolo italiano: "Se continuate a votare Pd e Pdl io lascio tutto e me ne vado". L'affermazione dice tutto del capo politico dei Cinque Stelle. Nel quale – parlo naturalmente dell'uomo politico – convivono senza soluzione di continuità violenza verbale, dissimulato cinismo e sublime infantilismo. Come i bambini piccoli, che quando non ottengono quello che vogliono si alzano e sbattono la porta frignando, l'ex comico fa sapere che o lui vince oppure si chiama fuori. Il sottinteso, già espresso all'indomani del voto di febbraio scorso, è che gli italiani sono instupiditi e che se non faranno ciò che lui reputa giusto e opportuno allora vuol dire che non vogliono il cambiamento. E lui allora se ne va. L'affermazione ribadisce per l'ennesima volta che c'è un concetto, solitamente saldo dopo il raggiungimento dell'età adulta, che quelli come Beppe Grillo non riescono proprio ad afferrare. Una concetto semplice semplice, e che si chiama responsabilità. Perché è facile fare politica seguendo lo schema vinco allora sono bravo perdo allora sono sbagliati gli altri. E' facile ed è anche molto italiano. A guardarlo bene, e facendo la tara dei riccioli al vento e delle messe cantate sul web, Beppe Grillo è un campione dell'Italia di sempre. Quell'Italia che usa il vittimismo per perseguire i suoi obiettivi, che gioca con l'arroganza per coprire le sue contraddizioni, che sfodera la supponenza per lucrare sulla mancata assunzione di responsabilità. Se gli italiani – come è probabile – non daranno la maggioranza assoluta ai Cinque Stelle, i motivi possono essere tanti. Tra questi anche la circostanza che l'idea di democrazia e di futuro che Grillo e Casaleggio propongono al paese non è poi così convincente. Punto. Ma l'argomento non sembra essere tra i preferiti del nuovo salvatore della patria. Che è bravissimo a guardare lo schifo altrui, ma incapace di voltare lo sguardo anche solo un istante su se stesso. Un rivoluzionario senza rivoluzione che continua a spacciarsi come nuovo e diverso, ma in realtà recita nello stesso teatrino di tutti gli altri. Il teatrino dove Berlusconi dà del coglione all'elettore che non lo vota e dove lo sconfitto Bersani dice che non è stato capito. Lo stesso teatrino che se gli venisse meno lo lascerebbe nudo, con una decina di idee raffazzonate ripetute a loop e un Paese che non avrebbe la più pallida idea di come governare.

Stati Uniti senza soldi e con il fiato sospeso: a mezzanotte cala il buio sulle spese federali – Raffaele Ricciardi

MILANO - Nessuno, per carità, vuole assumersi la responsabilità di staccare l'interruttore alla Casa Bianca e di bloccare la spesa federale americana. Ma in realtà nessuno, né i Repubblicani né i Democratici, sta facendo nulla per evitarlo. Così, allo scoccare della mezzanotte (le 6 del mattino in Italia), che segnerà il passaggio da settembre a ottobre, la prima economia del mondo rischia seriamente di non essere in grado di pagare gli stipendi o le pensioni ai suoi dipendenti e di dover lasciare a casa 800mila persone per mancanza di un bilancio condiviso dalle parti politiche. Lo chiamano "shutdown" parziale dell'attività federale e non si vedeva da 17 anni, quando durò poco meno di un mese (da quando esiste questo "blocco", è entrato in vigore per 17 volte nella storia Usa). In pratica chiuderanno alcuni servizi essenziali per i cittadini, mentre alcune attività non essenziali per la sicurezza non verranno erogate. Personali dei parchi, ispettori che si occupano di igiene ed alimenti, dipendenti della Nasa: questi i settori dove potrebbero scattare i tagli immediati. Ecco, ad esempio, il tweet dello zoo di Washington sulle procedure in caso di chiusura. Secondo gli analisti di Moody's, basteranno 4 giorni per provocare uno shock economico da -0,2 punti di Pil, mentre se durasse un mese porterebbe via l'1,4% del Pil. In queste ultime ore che precedono il black-out, accompagnate dalla debolezza di Wall Street, il Senato rispedirà alla Camera un bilancio provvisorio e toccherà di nuovo ai repubblicani, che hanno la maggioranza alla Camera, approvarla, oppure rispedirla al mittente, facendo scattare lo shutdown. Gli spiragli però sono pochi: lo speaker repubblicano alla Camera, John Boehner, non intende fare marcia indietro sulla richiesta di rinvio della riforma sanitaria: "La Camera - dice - ha fatto il suo lavoro" e invita i democratici a votare per il provvedimento repubblicano. A loro volta i democratici, che controllano il Senato, hanno respinto la proposta repubblicana, chiedendo alla Camera di approvare un bilancio provvisorio per il 2014. In compenso gli osservatori cominciano a ritenere la chiusura dell'attività di governo il minore dei mali, poiché potrebbe far rinsavire le forze politiche in vista dell'altro più importante appuntamento, che scatterà tra due settimane, quando, senza un accordo sul tetto del debito, gli Usa rischiano di andare in default. Secondo il Tesoro, il tetto al debito verrà infranto il 17 ottobre e da quel momento si potrebbe parlare di "fallimento tecnico". Secondo un sondaggio Cnn/Orc condotto nel fine settimana, di cui dà conto l'agenzia Bloomberg, il 46 per cento degli americani ritiene che i responsabili dello stallo

siano i Repubblicani, mentre il 36 per cento accusa Barack Obama. I primi hanno deciso di chiedere al presidente l'abrogazione della riforma sanitaria e il suo rinvio di un anno, ma per l'inquilino della Casa Bianca - che la ritiene la sua creatura più importante - si è trattato di una proposta irricevibile.

Heinz Christian Strache: "I cittadini non vogliono più l'euro, basta con il centralismo di Bruxelles" – Andrea Tarquini

VIENNA - "Sono al minimo storico, non possono più ghetizzarci, parlino anche con noi nell'interesse dell'Austria", esordisce Heinz Christian Strache, leader del partito di ultradestra, Fpoe. **Cosa significa il suo successo per Austria ed Europa?** "L'Austria è nel cuore d'Europa, il nostro successo è significativo per il futuro del nostro continente e per come batteranno il polso e il cuore dell'Europa. Sono convinto che gli europei non vogliono una Ue centralista, bensì più libertà, più sovranità nazionale, e che cresce sempre più forte il desiderio di un'Europa delle Patrie. Non un'Europa che ordina e decide tutto dall'alto, lontana dalle persone che ci vivono". **Quanto è pericolosa secondo lei questa che lei definisce tendenza centralista?** "De Gaulle è il mio esempio. Questa tendenza è molto pericolosa. Abbiamo avuto il Trattato di Lisbona, poi Maastricht e il Patto di stabilità violati in disprezzo del diritto internazionale, regole di bail-out e l'idea di assumersi debiti di altri paesi contro ogni concetto di diritto. Questa tendenza ha perso ogni credibilità e violando il diritto, mostra la volontà di costruire un super Stato centralista, una copia low cost degli Stati Uniti d'America. Non è bene per l'Europa, che vive e ha sempre vissuto della molteplicità di culture lingue e popoli". **Lei denuncia l'islamizzazione e l'immigrazione. Ma oramai l'Europa è sempre più una realtà multietnica.** "Dignità e forza di carattere non dipendono da origine e cultura di appartenenza. Molti immigrati da noi lavorano sodo, si sono integrati, imparano la lingua, rispettano la legge. I problemi nascono da chi abusa dell'asilo, da migranti criminali e islamisti radicali. Non vogliamo un'islamizzazione dell'Austria e dell'Europa, i nostri valori comuni sono cristiani e occidentali, tramandiamoli ai nostri figli". **Formerete un gruppo all'Europarlamento?** "Abbiamo rapporti amichevoli con la Lega Nord, cooperazione col Vlaams Belang, con Wilders, parliamo molto tra noi". **L'euro è un bene o no?** "L'euro è una valuta imposta, la gente non la voleva. Per questo è fallito, è un pozzo senza fondo tra responsabilità comune dei debiti, tassi bassi e rischio inflazione e alta disoccupazione. Diverse valute, almeno due, creerebbero uno sviluppo europeo molto più pacifico per i deboli che potrebbero svalutare e i ricchi che potrebbero rivalutare. Il dibattito non potrà più essere tabù".

Lola Shoneyin: "Boko Haram distrugge le scuole per condannarci alla povertà eterna" – Francesca Caferrì

L'educazione, quella di una giovane donna in particolare, è centrale nelle pagine del suo primo e acclamato romanzo "Prudenti come Serpenti". Naturale dunque che Lola Shoneyin, voce fra le più importanti della nuova letteratura africana, abbia le idee chiare sul nuovo attacco, l'ultimo di una serie, condotto da Boko Haram contro una scuola. "Stanno cercando di tagliare alle radici il futuro di questo paese", dice alla vigilia della sua partenza per l'Italia, dove sarà fra i protagonisti del festival della rivista Internazionale. **Lola Shoneyin, perché sempre più spesso gli estremisti di Boko Haram scelgono le scuole come obiettivo?** "La risposta sta nel loro nome: Boko Haram, ovvero l'educazione occidentale è proibita. Sparare su una scuola vuol dire uccidere giovani ma soprattutto terrorizzare centinaia di genitori che domani non manderanno in aula i figli per timore che la prossima volta tocchi a loro. Questo in una zona come il Nord della Nigeria, dove ci sono aree in cui il tasso di istruzione femminile è del 5%, significa mettere un'ipoteca sul futuro di un'intera generazione". **Sta dicendo che non è solo una questione religiosa a muovere Boko Haram?** "Certo, non è solo religione. La fede ha un ruolo, perché parliamo di estremisti motivati da un credo deviato e estremamente conservatore. Ma la questione di fondo è la povertà: Boko Haram va a pescare fra chi non ha speranze e pensa che morire aspirando al paradiso sia meglio che vivere senza prospettive. La colpa della situazione che sta minando alle basi la stabilità della Nigeria è della politica, di chi 20 o 30 anni fa ha lasciato migliaia di giovani senza istruzione e quindi senza possibilità di fare qualcosa nella vita. Sono questi ragazzi a militare fra le fila di Boko Haram oggi". **Il presidente Goodluck Jonathan ha fatto della sconfitta di Boko Haram una priorità, inviando forze speciali ad affrontare i terroristi. Sta funzionando?** "Il governo centrale sta provando a fare qualcosa. Quello che non capisce è che non basteranno i militari: non arrivano a percepire quanto il fondamentalismo religioso abbia scavato a fondo nella società, occupando gli spazi lasciati liberi dalla politica stessa. Per vincere davvero questa guerra ci vogliono scuole, posti di lavoro e una società libera dalla corruzione". **È Boko Haram il problema principale della Nigeria, come appare a noi occidentali, o la sua visione è un'altra?** "Il problema vero della Nigeria si chiama corruzione. Siamo un paese ricchissimo in cui il gap fra i pochi che hanno moltissimo e la maggioranza che non ha nulla non fa che aumentare. La rabbia monta sempre di più: Boko Haram è riuscito a incanalarla".

Fatto Quotidiano – 30.9.13

In galera! – Paolo Flores d'Arcais

Che il comportamento di Berlusconi e dei suoi dipendenti configuri eversione del nostro ordinamento costituzionale viene ormai proclamato ad alta voce anche da coloro che, in campo politico e giornalistico, hanno sistematicamente trattato MicroMega e il suo direttore da estremisti dell'antipolitica proprio perché dicevano la stessa cosa, e ne traevano le logiche conseguenze: se Berlusconi è un Mackie Messer della politica, se è un delinquente ormai addirittura patentato da una condanna definitiva, se è un eversore che tenta in permanenza un golpe bianco che gli garantisca impunità tombale, che senso ha intrecciare con lui e i suoi dipendenti il più soft degli inciuci, la più light delle intese, larghe o strette che siano, soprattutto se in una situazione di emergenza, che esige il massimo di lealtà

repubblicana da parte di tutti i contraenti, e quando ci sarebbe stata una maggioranza per eleggere Rodotà Presidente della Repubblica (bastava che il Pd, del cui antecedente Rodotà è stato proprio Presidente, avesse sommato i propri voti a quelli del M5S), con successive “praterie” per un governo Zagrebelsky o Settis? Però non faremo polemiche, neppure all’acqua di rose: non siamo credenti ma ricordiamo troppo bene la parabola del figliol prodigo, e dunque ci ralleggeremo e basta – festa grande, vitello grasso e in alto i calici – di questa unanime respiscenza che sta felicemente saturando l’intero orizzonte del centro-sinistra. Con la speranza che non sia prodromo di altre sviste e successive respiscenze, per quanto riguarda la crisi di governo che il Caimano/Delinquente/Mackiemesser/Eversore – come tutti ormai lo etichettiamo – ha aperto per sfuggire alla galera o alla latitanza. (En passant: è implicito nella ormai unanime definizione di Berlusconi Caimano/Delinquente/Mackiemesser/Eversore che qualsiasi salvacondotto, comunque mascherato – dal traccheggiare nella decadenza da senatore alle amnistie e indulti – sarebbe vulnus sanguinosissimo all’ordinamento liberaldemocratico e offesa altrettanto sanguinosissima contro tutti i cittadini onesti). Un governo è indispensabile perché al voto si deve andare (al più presto), senza Porcellum e avendo approvata la legge di stabilità, o manovra o finanziaria che sia. Per questo governo provvisorio sono possibili due soluzioni (lo andiamo dicendo da quando è nato il Letta-Alfano, perché era evidente come fosse contro natura e che il Caimano/Delinquente/Mackiemesser/Eversore lo avrebbe fatto cadere il giorno stesso in cui i suoi guai giudiziari fossero venuti al pettine): o una maggioranza Pd con Scelta civica e transfughi Pdl, o un governo Rodotà, Zagrebelsky, Settis ecc. Nel primo caso la sua solidità (o il suo carattere di governicchio) dipenderà dal numero dei transfughi, che è a sua volta funzione del carattere più o meno definitivo e catastrofico del tracollo di Berlusconi. Se viene dichiarato decaduto da senatore a tamburo battente, approssimando quella immediatezza (fin qui disattesa) che la legge Severino impone, i Quagliariello e Lupi potrebbero diventare valanga, perché il Cavaliere assai probabilmente sceglierebbe la latitanza, vista la paura, che manifesta come certezza, di mandati di cattura in arrivo (lui sa quanti articoli del codice ha violato e quante volte). La solidità di un Letta bis dipenderà dunque – paradossi della storia – dal tasso di giustizialismo (cioè di “legge eguale per tutti”) che animerà le prossime settimane. Per realizzare il secondo basterà invece che Pd e M5S, restando abissalmente lontani e magari in continua polemica, propongano entrambi un governo con le personalità di più adamantina caratura repubblicana e di più ineccepibile levatura professionale, estranee alle cabale e agli intrighi della politica politicosa e partitocratica che tanto disgusta ormai la quasi totalità dell’opinione pubblica, intesa come cittadini in carne e ossa. Quale delle due soluzioni sia la migliore per la “serva Italia” lo capisce anche un bambino e lo sanno anche i sassi. Ma ben venga (“ben” è un modo di dire) anche il meno peggio, con tutti i suoi miasmi, se solo questo il Pd è in grado di volere, purché implichi per Berlusconi l’uscita definitiva dalla scena pubblica, senza speranza alcuna di farvi più neppure capolino. Non si dimentichi che una manovra finanziaria improntata all’equità (possiamo esser certi che il vocabolo verrà strombazzato comunque urbi et orbi) potrebbe avvalersi del 25% dei famosi capitali scudati (rientrati praticamente a tassazione gratuita) e del pagamento dell’Imu da parte della Chiesa, con il che saremmo già a 30 miliardi! Si aggiunga quanto dovrebbero i biscazzieri delle slot machine, e magari la confisca dei conti all’estero che non venissero immediatamente denunciati, e non sarebbe necessaria nessuna manovra “lacrime e sangue” perché saremmo anzi al “grasso che cola” (ma l’elenco delle misure di equità potrebbe facilmente continuare). Quanto alla legge elettorale, c’è la possibilità del proporzionale nella versione quasi tedesca ventilata dal M5S, o l’uninomiale a due turni come per i sindaci (ballottaggio tra i due più votati), dipende se si vuole privilegiare il peso del cittadino nello scegliere i rappresentanti (che daranno vita al governo secondo alchimie post-suffragium) o nello scegliere il governo e la sua maggioranza. Un governo di alto profilo con i Rodotà, Zagrebelsky, Settis, ecc. avrebbe l’autorità morale per uscire comunque dallo stallo suino del Porcellum. Insomma, ora che siamo tutti d’accordo che un ventennio è trascorso sotto l’egemonia (anche quando non era al governo) di un Caimano/Delinquente/Mackiemesser/Eversore, si può voltare davvero pagina e aprire un libro nuovo, che abbia come titolo realizzare la Costituzione e i valori di giustizia e libertà che la permeano (tranne l’articolo 7, a dire il vero). Basterà essere logicamente coerenti con quanto finalmente si è ammesso. Noi di MicroMega (e tanti altri, cioè pochi altri) che la coerenza logico-politica l’abbiamo sempre praticata anche quando faceva scattare la polemica d’ordinanza contro l’estremismo-giustizialismo-girotondismo non pretendiamo autocritiche e meno che mai medagliette. Continueremo a fare i portatori d’acqua per “realizzare la Costituzione”, sperando che la coerenza logico-politica sia a partire da oggi la bussola del ravvedimento operoso di quanti hanno finalmente riconosciuto la natura caimandelinquenzialmackiemesserianeversiva di Berlusconi e del berlusconismo, la cui egemonia è durata vent’anni solo grazie alla corritività dell’inciucio e altre intese.

Berlusconi e i congiurati, storia di iene e gattopardi - Peter Gomez

Chi vincerà lo sapremo in settimana, dopo il voto di fiducia che il premier Enrico Letta ha fissato in calendario per mercoledì 2 ottobre. Chi ha perso, invece, lo sappiamo già da un pezzo: l’Italia e gli italiani. Il blitzkrieg del pregiudicato Silvio Berlusconi, messo sempre più in forse dalle defezioni e i distinguo dei suoi ministri e colonnelli, restituisce l’immagine di un Paese in cui davvero, come diceva Ennio Flaiano, la situazione è tragica, ma non seria. Lo raccontano le sortite di Angelino Alfano pronto a dichiararsi “leale”, ma “diversamente berlusconiano”, un po’ come Bobo Craxi che nel settembre del ’93 spiegava “di non rinnegare” quanto fatto dal padre, ma di non “essersi mai considerato craxiano”. Lo confermano le uscite degli ultimi pasdaran del Cavaliere condannato: Daniele Capezzone e Gianfranco Rotondi che, mentre tutto intorno minaccia di crollare, puntano il dito con umorismo involontario contro “la trappola politico mediatica costruita dalla sinistra” o contro Famiglia Cristiana “un giornale comunista schierato da sempre con i poteri forti”. Lo testimoniano le immagini dell’anziano pregiudicato di Arcore che si prepara alla battaglia (l’ultima?) scendendo dall’auto blindata, avvinghiato al pelo di Dudù, il barboncino di Francesca, la sua ultima giovane fiamma. No, non c’è nulla di epico, maestoso, o storico in questo finale di partita. Il condannato Berlusconi urla e lotta duro. I suoi giornali e le sue tv sparano ad alzo zero. Ma il clima resta da operetta. E per drammatizzarlo non basta nemmeno un comunicato congiunto dei ministri Pdl che avvertono Alessandro Sallusti, direttore de Il Giornale e

fidanzato di Daniela Santanchè: “Non abbiamo paura, con noi il metodo Boffo non funzionerà”. L'affare non è di Stato e neanche di governo. È una semplice questione di famiglia. In ballo non ci sono il futuro dell'Italia, lo spread che ovviamente sale, le imposte, la disoccupazione, il sempre più probabile arrivo della troika europea o il destino di una destra, che qui da noi non è mai esistita. Il palcoscenico italiano non è cambiato: offre solo un'ennesima guerra di potere, una nuova congiura di palazzo per provare a spartirsi ciò che resta del Paese. Lo scontro non è politico, etico o morale (nessuno dei supposti congiurati è disposto a dire che Berlusconi è un ladro). È generazionale. I piccoli gattopardi crescono e lottano solo per contare.

Berlusconi, il festeggiato che si fa chiamare ancora Cavaliere - Arnaldo Capezzuto
Scusate sono fastidioso. Perdonatemi l'insistenza. Chiedo venia anticipatamente per l'imtemperanza. Domando e mi interrogo: Perché Silvio Berlusconi continua a mantenere il titolo di Cavaliere della Repubblica? La questione l'ho posta qualche mese fa proprio da questo blog. Non sono quisquiglie e pinzillacchere ma forma e sostanza viva. Silvio Berlusconi incassando una condanna passata in giudicato a quattro anni di reclusione e l'interdizione dai pubblici uffici – a naso – dovrebbe non possedere più quei requisiti minimi per conservare l'importante onorificenza. Il regolamento è chiaro. E' ridondante il fastidio nel leggere giornali oppure ascoltare servizi televisivi e continuare con quel Cavaliere di qua e di là pronunciato con tanta generosità e ossequio. E' un'usurpazione di titolo. Chi deve intervenire? Chi deve depernare quell'onorificenza concessa dagli amici di sempre nell'era glaciale della prima Repubblica? Immaginavo che congiuntamente al ritiro del passaporto – a un condannato definitivo per gravi reati – venisse fatto decadere da un titolo che nella onorabilità e nella fedina penale immacolata ha il suo fondamento. E' mai possibile che le leggi italiane non debbano mai applicarsi per l'ex premier? Sono ore drammatiche. Il Caimano è furioso. Sangue negli occhi e bava alla bocca. Il volto scuro che certifica un potere che vacilla. L'esplosione del Pdl, l'implosione della nascente Forza Italia. Volano stracci. L'affollata costellazione di microsattelliti berlusconiani è definitivamente fuori orbita. Il potere di Silvio Berlusconi somiglia con l'incalzare delle ore a quello dell'ultimo Gheddafi. Ricordate? Viveva di proclami, appariva all'improvviso in Tv e straparlava. Chi ha assistito all'ultimo sproloquio via etere ha avuto la stessa maleodorante sensazione. Il vacuo berlusconismo si è gheddafizzato. A Napoli la cabala non fa sconti: 90 è la paura. Il signore di Arcore ne è cosciente. Bluffa, si dipana, si agita. L'uomo ha il terrore addosso. La decadenza è un dato di fatto. Lui si è fatto eleggere senatore solo per le guarentigie. E' un dittatore bollito. La caduta dell'immunità diventa la caduta dell'impunità. L'inchiesta di Napoli avanza. I reati ipotizzati a lui ascritti – vedi compravendita dei parlamentari – sono la summa di un ventennio di gravi intrighi e violazioni di legge. Da lontano Berlusconi sente il tintinnio delle manette. Ci credo che soffre d'insonnia il proprietario di Mediaset. Inutile negare l'evidenza: chi frequenta la Procura di Napoli sente le voci e ne misura il clima. E' probabile che proprio dai piani alti dei grattacieli del Centro direzionale parta un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Silvio Berlusconi. C'è un evidente pericolo d'inquinamento delle prove. Siamo davvero alla conclusione tragica di un misfatto tutto italiano. Uno scempio che ha minato e violentato la genetica del Paese. Un'italietta da quattro soldi, corrotta nell'animo e non molto diversa dai collaborazionisti nazi-fascisti. Le scene di ieri mattina viste a Napoli presso un albergo del lungomare lasciano sgomenti. La pattuglia campana di deputati, senatori e portaborse ha organizzato una festa per i 77 anni del leader di Arcore. Nulla da eccepire. Ci mancherebbe. Però tanta tristezza. Davanti a una torta con il faccione di Re Silvio dei disperati attraverso un citofono attendevano con ansia le battute dell'imperatore decadente in diretta citofonica. C'era Francesco Nitto Palma, coordinatore regionale di non si sa cosa, Mara Carfagna, salutata da Silvio come 'grandissima' che ha fatto un po' ingelosire i presenti; Fulvio Martusciello, assessore regionale e recordman di consensi con la bocca insalivata, il tutto contornato da una vasta vegetazione di mestieranti. C'era anche un sempre più imbarazzante governatore della Campania Stefano Caldoro e molti amici orfani di Nicola Cosentino, l'ex sottosegretario ristretto a casa per ragioni giudiziarie. Peccato che al buffet non c'era l'obiettivo sensibile di Umberto Pizzi. Faccioni deformati, bocche sguaiate, strafalcioni mondani. Tutti a strafogare il buffet, una massa informe, inquietante e vacua. Una aristocrazia stracciona a braccetto con una arrogante borghesia post crisi in salsa napoletana. Brutta a vedersi. Sono gli stessi che accusano l'attuale amministrazione guidata da Luigi de Magistris di inefficienza e di non possedere una visione strategica della città. Appunto, ho detto tutto.

Berlusconi e Renzi, cosa li accomuna veramente - Marco Venturini

«Matteo Renzi, è un grandissimo comunicatore, come Berlusconi». Quello ad opera di un “affascinato” Alfonso Signorini è solo l'ennesimo paragone fra i due politici. Paragone simile ma meno entusiastico è quello del concittadino Piero Pelù, il quale criticando l'operato del sindaco di Firenze lo accusa di essere un “mago del marketing” proprio come Silvio Berlusconi. Renzi somiglia veramente a Berlusconi? In realtà a facilitare il paragone è la carenza di abili comunicatori nella scena politica italiana. Così succede che appena ne esce uno lo si veda somigliante a Berlusconi, il comunicatore per eccellenza nella politica italiana degli ultimi 20 anni. Ma Renzi e Berlusconi comunicano veramente nella stessa maniera? No. Analizzando i rispettivi stili della comunicazione di Matteo Renzi e Silvio Berlusconi troviamo è vero alcune somiglianze, ma anche importanti differenze. Partiamo dalla comunicazione verbale, in particolare da come i due rispondono alle domande dei giornalisti. In questo troviamo una netta somiglianza fra Renzi e Berlusconi. Entrambi preparano risposte standard a tutte le probabili domande sui vari argomenti di attualità, politica, amministrazione propria e altrui. Potrete sentire la stessa risposta, con parole, dati, esempi, metafore e battute dentici in tutti i talk show e le interviste che fanno nello stesso periodo. Questo richiede una buona preparazione e contribuisce a trasmettere convinzione, sicurezza in se stessi e affidabilità. In particolare l'analogia più evidente sotto questo aspetto sta nel citare dati numerici come conti e statistiche. Questa è una pratica efficace perché raramente l'ascoltatore andrà a verificare l'attendibilità dei numeri e l'oratore apparirà sincero e scientifico nelle sue affermazioni. Data la tendenza a preparare risposte confezionate come piccoli monologhi entrambi gli affabulatori odiano essere interrotti. Come per una poesia imparata a memoria, l'interruzione può provocare facilmente la perdita del filo del

discorso da parte dell'oratore e di conseguenza del pubblico. Veniamo alle differenze. La comunicazione è anche non verbale. Gestì, immagine personale e social media ne fanno parte. La prima lezione della comunicazione personale è che l'abito fa il monaco. Questa è una grande differenza fra i due. La divisa di Berlusconi è una giacca a doppio petto e cravatta. Renzi è quasi sempre in maniche di camicia, senza cravatta e spesso senza giacca, maniche arrotolate e a volte jeans. Silvio tentò con scarso successo un ringiovanimento della sua immagine. Come dimenticare le sue bandane e i vestiti di lino bianco? Esperimento fallito. Renzi d'altro canto dovrebbe imparare dal suo mentore Obama che un po' più di cravatta non guasta. La cravatta trasmette serietà e autodisciplina. Molti italiani, come quelli che hanno preferito Bersani alle scorse primarie, credono ancora fermamente nell'affidabilità data da giacca e cravatta specialmente in dottori e politici. Anche l'uso di internet e dei social media rappresenta un abisso fra i due. Renzi ne fa un ottimo uso al contrario del Cavaliere. Il problema non è l'età. I politici non gestiscono in prima persona le pagine Facebook e Twitter. Affidano l'incarico a membri dello staff. Gli stessi Grillo e Casaleggio fanno altrettanto. L'umorismo, elemento che ha favorito il paragone è in realtà una differenza fra i due comunicatori. Entrambi hanno la battuta pronta ma mentre Silvio è spesso autoironico Renzi non prende mai in giro se stesso. Renzi inoltre non ama scherzare a lungo, a differenza del barzellettiero Silvio. Ogni volta che la conversazione degenera, Renzi diventa bacchettone suscitando sensi di colpa nei riguardi degli italiani che non hanno niente da ridere e riportando la conversazione sui "problemi del paese". Questo atteggiamento fa sembrare permaloso il sindaco in alcuni casi. Un nuovo scherzo televisivo ad opera di Scherzi a Parte o delle lene se Matteo starà al gioco potrebbe recuperare questo fattore. Altra differenza importante sono i gesti. In questo Renzi è più bravo di Berlusconi. Il Cavaliere spesso non controlla i propri gesti infilando le mani nella tasca o sotto la giacca. Gesto che trasmette scarsa trasparenza. L'idea che passa è che si abbia qualcosa da nascondere. Nascondere le mani è all'opposto del palmo in mostra verso l'alto, tipico dell'iconografia dei santi. In questo Renzi è più accorto e ha un migliore autocontrollo.

Taglio tribunali, la rivolta di nove regioni: "Referendum abrogativo" – L.Vendemia
Un referendum per evitare il taglio dei tribunali. È l'ultima iniziativa contro la norma della spending review del governo Monti, che porterà alla chiusura di 969 uffici in tutto il Paese, fra tribunali, procure e sedi distaccate. Una soppressione che ha già scatenato proteste in tutta Italia. L'idea di ribellarsi è partita ad agosto dal Consiglio regionale dell'Abruzzo, la settimana scorsa c'è stata l'accelerazione decisiva, con l'adesione di Basilicata, Calabria, Marche, Friuli-Venezia Giulia, Puglia, Campania, Liguria e Piemonte. E il superamento del numero minimo di cinque consigli regionali per richiedere il referendum è stato ampiamente superato. "E' giusto risparmiare in tempi difficili. Ma così come è concepito il provvedimento non ha senso: in alcuni casi siamo ai limiti della sospensione del servizio ai cittadini", dichiara Emilio Nasuti, il consigliere abruzzese delegato alla promozione del referendum. L'Abruzzo si è mosso per primo perché sarebbe uno dei territori più colpiti: con la chiusura delle sedi di Sulmona e Avezzano tutta l'area interna che confina col Molise si troverebbe scoperta. "Mentre avremmo attivi due tribunali a Chieti e Pescara a meno di 20 chilometri di distanza", sottolinea Nasuti. Altra situazione difficile, in Friuli-Venezia, con il tribunale di Tolmezzo. "E' indispensabile – spiega il consigliere Enzo Marsilio – perché è collegato ad un carcere di massima sicurezza, e serve una serie di comuni montani e di frontiera che già hanno tanti problemi. E poi era stato appena ristrutturato con un esborso di 4 milioni di euro. Chiuderlo è una follia". Ma di casi controversi ce ne sono in tutta Italia: a Cuneo, per accogliere i tribunali di Mondovì e Saluzzo, bisognerà ristrutturare una scuola da adibire ad attività giudiziarie. Foggia dovrà pagare un canone annuale di centinaia di migliaia di euro per assorbire la sede di Lucera, dove invece i locali costavano zero euro di fitto al Comune. Saranno chiusi anche i tribunali di Acqui Terme (Alessandria) e Chiavari (Genova), per le cui sedi erano appena stati spesi milioni di euro. Secondo l'Anai (Associazione Nazionale Avvocati Italiani) "con la soppressione dei Tribunali e delle Sezioni distaccate si avrà un aggravio di spesa di almeno 30 milioni di euro all'anno. Il che smentisce categoricamente le affermazioni ministeriali di risparmi di spesa e di miglioramenti dell'efficienza. "I tagli lineari sono quasi sempre sbagliati", ribadisce l'Oua (Organismo Unitario dell'Avvocatura Italiana). "Questo provvedimento non gioverà alle casse dello Stato. E laddove ci sarà un risparmio, verrà scaricato interamente sulle spalle dei cittadini, che si troveranno ad affrontare trasferite scomodissime e costi molto più elevati". Per questo nelle ultime settimane si sono moltiplicati gli episodi di protesta contro il provvedimento. Allo stato solo otto tribunali hanno ottenuto la sospensione della soppressione dal ministro della Giustizia. Adesso, però, la politica ha deciso di intervenire. In un primo momento lo aveva fatto in maniera poco ortodossa, con l'interessamento – da nord a sud, da destra a sinistra – di alcuni esponenti di partito a difesa dei tribunali dei loro paesi d'origine. Ma la mossa decisiva potrebbe essere la richiesta di un referendum abrogativo. Oggi le carte verranno depositate in Cassazione, chiamata a pronunciarsi sulla conformità dei quesiti alle norme di legge. Il giudizio più importante, quello sull'ammissibilità, dovrà poi darlo la Corte Costituzionale entro il prossimo febbraio. A riguardo i promotori non hanno timori: "Secondo i nostri legali non dovrebbero esserci problemi". E dello stesso parere è anche Valerio Onida, presidente emerito della Consulta (nonché membro dei 35 "saggi" scelti dal governo per riformare la costituzione), secondo cui "a prima vista non sembrano esserci ragioni di inammissibilità". Onida, però, ammonisce sul merito del referendum: "La riforma della 'geografia giudiziaria' è un fatto positivo. Eventuali difetti non giustificano un referendum abrogativo dell'intero provvedimento". "Noi comunque – ribadisce Nasuti, consigliere della Regione Abruzzo – vogliamo porre un tema al governo. Siamo pronti a collaborare ai tagli e agli accorpamenti. Ma questa riforma è stata decisa a Roma senza interpellare i territori e conoscere le loro esigenze. Se nessuno accoglierà la nostra richiesta di dialogo andremo sino in fondo col referendum". Per intervenire c'è ancora qualche mese di tempo. Altrimenti saranno i cittadini a decidere la sorte dei cosiddetti "tribunali minori".

"Tronchetti usò metodi illeciti per espandere Telecom"

Marco Tronchetti Provera sarebbe ricorso a "meccanismi illeciti" per "ottenere o cercare di ottenere l'espansione" di Telecom. E lo avrebbe fatto "utilizzando risorse che avrebbero dovuto essere destinate a scopi diversi". Lo scrive il

giudice monocratico di Milano, Anna Calabi, nelle motivazioni della sentenza con cui ha condannato, lo scorso luglio, l'ex presidente della compagnia telefonica a un anno e 8 mesi per ricettazione per il caso "Kroll", uno dei tanti capitoli dell'inchiesta sui dossier illegali. Lo scorso 17 luglio, infatti, il numero uno di Pirelli è stato condannato a un anno e 8 mesi (con le attenuanti generiche e la sospensione condizionale della pena) per ricettazione, a seguito dell'inchiesta coordinata dal procuratore aggiunto di Milano Alfredo Robledo. Al centro del processo c'era un cd con dati raccolti dall'agenzia di investigazione Kroll che nel 2004, quando era in corso uno scontro tra Telecom e alcuni fondi di investimento brasiliani per il controllo di Brasil Telecom, stava portando avanti un'attività di spionaggio nei confronti di Telecom e della famiglia Tronchetti. Secondo le indagini, quei file di Kroll vennero intercettati dagli uomini del Tiger Team di Giuliano Tavaroli, che era a capo della security dell'azienda, con un'operazione di hackeraggio, e poi fatti avere alla segreteria di Tronchetti. Con quel materiale l'allora numero uno di Telecom fece denuncia sullo spionaggio sia alle autorità italiane che brasiliane. Secondo il pm, però, sarebbe stato consapevole che erano file di "natura illecita". Tesi accolta dal giudice della settima sezione penale, Anna Calabi. Nel processo, Telecom si è costituita parte civile contro Tronchetti e il giudice ha riconosciuto all'azienda una provvisionale di risarcimento di 900mila euro. Telecom Italia, infatti, secondo il giudice, "ha patito un danno all'immagine". Appare superfluo, spiega il giudice, "sottolineare che la condotta illecita dell'amministratore delegato, venuta alla luce attraverso il processo, ha evidenziato i meccanismi illeciti con i quali egli aveva ottenuto o cercato di ottenere l'espansione dell'azienda, utilizzando risorse che avrebbero dovuto essere destinate a scopi diversi". L'ex hacker Fabio Ghioni e il suo team "avevano scaricato i dati dal computer e li avevano versati su un cd, consegnandolo a Tronchetti Provera tramite Tavaroli", l'ex capo della security di Telecom. Per il giudice, la condotta di Tronchetti Provera "è grave tanto quanto l'attività" di hackeraggio. La difesa di Tronchetti rappresentata dall'avvocato Roberto Rampioni, ha spiegato che l'ex presidente di Telecom non sapeva nulla della natura illecita del materiale di cui parlava Tavaroli. Secondo il giudice, invece, la ricostruzione dei fatti fornita da Tavaroli "è apparsa logica". L'ex capo della security ha spiegato che "era stata compiuta un'attività di intrusione informatica nei confronti di Kroll" ed "era stato acquisito il materiale comprovante un'attività di spionaggio ai danni di Telecom". A quel punto, si legge ancora nelle motivazioni, "considerata la tipologia del materiale e l'attività illecita che l'aveva originato, Tavaroli aveva ritenuto necessario informare Tronchetti Provera per avere l'avallo all'utilizzo dello stesso materiale". Per questo ci sarebbe stata la "riunione di via Negri" in cui, secondo la tesi accusatoria accolta dal giudice, l'ex presidente di Telecom avrebbe dato il suo assenso a far arrivare dal Brasile i dati hackerati "consegnati" presso la sua segreteria. A quanto scrive il giudice, l'accusa di ricettazione "trova fondamento non solo nella narrazione di Tavaroli", sentito in fase di indagini e nel processo, "ma soprattutto nei complessivi riscontri forniti da tutti i testimoni". Prima tra tutti, Elena Longaretti, l'ex segretaria di Tronchetti Provera.

Inps, oltre 12 miliardi di buco nel bilancio dopo l'incorporazione dell'Inpdap

Un bilancio in rosso di quasi 10 miliardi di euro: è questo il risultato dell'incorporazione dell'Inpdap, soppressa a gennaio, nell'Inps. Nel 2012, l'istituto di previdenza ha registrato un disavanzo economico di 12,216 miliardi di euro, con un incremento di 9,955 miliardi rispetto al 2011. Per effetto del risultato economico di esercizio, il patrimonio netto dell'Inps al 31 dicembre 2012 risulta pari a 21,875 miliardi. E' quanto emerge dalla nota che annuncia l'approvazione del bilancio da parte del Consiglio di indirizzo e vigilanza (Civ) dell'Inps. Contro l'approvazione del bilancio hanno votato i rappresentanti della Uil nel Consiglio di indirizzo e vigilanza, che hanno voluto ancora una volta criticare l'incorporazione dell'Inpdap nell'Inps: "La confusione tra due sistemi pensionistici eterogenei con l'accollo, da parte del privato, dell'enorme situazione debitoria del pubblico, ha influenzato la gestione finanziaria ed economica, determinando un dimezzamento dalla situazione patrimoniale dell'Inps, con una riduzione di quasi 20 miliardi di euro. Bisogna, dunque, evitare che si confondano i patrimoni dell'Inps, gestore della previdenza privata, con quello dell'Inpdap, gestore della previdenza pubblica: il grosso deficit di quest'ultimo deve essere coperto con interventi legislativi statali". Grazie alla fusione, intanto, aumentano seppure in proporzione modestamente, le entrate contributive, che si sono attestate a quota 208 miliardi di euro, con un incremento di 57 miliardi (+38%) rispetto al 2011. Sono invece risultate pari a 295 miliardi di euro le prestazioni istituzionali, che hanno registrato un incremento di 76 miliardi (+34,7%) a fronte dei 219 miliardi del consuntivo dell'anno precedente che riguardava la sola Inps. In particolare, la spesa per prestazioni pensionistiche è risultata pari a 261 miliardi di euro (194 miliardi nel 2011), con un incremento di 67 miliardi di euro (+34,4%). "In fase di approvazione del bilancio – spiega la nota Inps – il Civ ha ribadito la necessità di effettuare una verifica della sostenibilità del sistema previdenziale e della tutela degli equilibri di bilancio, da attuarsi con un costante monitoraggio della evoluzione delle gestioni amministrative dall'Inps e con la redazione di bilanci tecnici aggiornati". E ancora: "L'Istituto ha già contribuito al risanamento dei conti pubblici e non può più subire ulteriori tagli alle proprie spese di funzionamento senza compromettere la propria funzionalità e la qualità dei servizi resi". Infine, conclude l'Inps "in linea con le predette considerazioni, il Civ ha ribadito la necessità che le Istituzioni predispongano un intervento normativo diretto a realizzare in futuro una consistente riduzione degli oneri che attualmente sono posti a carico dell'Inps dalle norme sulla riduzione delle spese di funzionamento al fine di ripristinare, a tutela della previdenza ed assistenza pubblica, la piena funzionalità dell'Istituto".

'Va a dar via i ciapp': non si eliminano gli stereotipi a colpi di mestolo – L.Zanardo
"Va a Dar Via i Ciapp" che sarebbe un bel vaf...nel nostro bel dialetto lombardo. La signora che pronuncia l'invito ad alta voce poi scoppia in una fragorosa risata. Riprende le sue sporte pesanti ed esce lenta dalla panetteria a pochi metri da casa mia. Ho portato dal fornaio dove vado normalmente e dove c'è un bel giro di donne che "servono" nel senso reale della parola, gli articoli tra i più dibattuti di questi giorni, quelli sul ruolo della donna nella pubblicità. Ma ho privilegiato quelli scritti da donne colte ma col mestolo pronto come questo o questo o l'ormai blockbuster della signora pdellina felice di servire, questo. Quindi, circondata da massaie, (quelle che si fanno il culo intendo 1 marito muratore, 3 figli ecc), donne di servizio pluriethniche, alcune italiane, ho letto a voce alta gli articoli qui sopra. Ci fosse stato

Cesare Cantù, il regista de Il Corpo delle Donne, ne sarebbe emerso un video pasoliniano. “Và a dar via i pè!” grida allegra la sciura Maria rivolta alla Cirocchi autrice della memorabile frase nel blog di Grillo: “Dopo una giornata di duro lavoro a preparare una cena per marito e figli, servirli a tavola e trascorrere con loro probabilmente l’unico momento della giornata davvero in famiglia”. “Perché, Maria manda a quel Paese la Cirocchi?” chiedo sorniona. “Cara la mia tusa (ragazza) mi, dopo un dì che g’ho sgobà (che ho lavorato) di servire non ho minga voglia. Tè capii? G’ol da fà (lo devo fare) ma preferisi andà a dormii”. Ah. Impossibile continuare e leggere i due post di Silvia Truzzi che afferma che in Italia i diritti delle donne sono ormai conquistati (ma le giornaliste dove reperiscono le notizie?) o la altrettanto fantasiosa Lowenthal che “spazza via gli stereotipi con un colpo di mestolo”. “Ma io il mestolo glielo lascio volentieri alla sciura Lowen. Mi alla sera, sun stanca morta” continua Maria tra le risa divertite. Io non ho riso degli articoli qui sopra, che ho trovato insopportabilmente lontani da chi lavora da bestia in casa e fuori. Ho trovato miserabile che le donne non vogliano capire: capiscono le proletarie e non capisce chi ha laurea e master? Qui la questione è seria, e il dibattito non è intorno ai nostri gusti personali ma è intorno al potere di creare modelli da parte dei media. E’ il tema che noi dibattiamo da anni. Ed è vergognoso che chi lavora nei media, come le signore qui sopra, finga di non sapere che gli stereotipi creati dai media creano modelli negativi, in particolar modo in un Paese con un tasso elevatissimo di analfabetismo funzionale e abbandono scolastico. Il dibattito non è tra chi vuole servire o no. Vuoi scodellare la minestra? Scodellala. Non vuoi scodellarla? Non farlo. Scusate, ma chisseneffrega. Urge acquisire la capacità di pensare “noi” e non sempre e solo “io”, come ricorda giustamente Lipperini. Quando scrivo i post mi sforzo di rappresentare le fasce più deboli, bambine bambini, giovani, persone con scarsa cultura. A quelle persone fa male, molto male guardare una tv che, come ci ricorda il Censis propone solo 4 modelli di professioni femminili contro centinaia di maschili. Alle bambine fa male guardare gli spot dove si vedono solo mamme che servono, perché quelle bambine cresceranno ingabbiate. Forse voi no, forse altre fortunate no. Ma la maggior parte delle persone nel nostro Paese ha bisogno di modelli a cui ispirarsi. E la tv e la pubblicità possono essere veicoli formidabili. Come scrivo in “Senza chiedere il Permesso”, in Italia si è creato un cortocircuito per cui una certa destra e una certa sinistra agiscono per preservare i loro diritti. Berlusconi con le sue tv triviali ha trovato nei radical chic della moribonda sinistra degli alleati formidabili. Ciò detto, sono stanca. Alcune qua fanno lo sforzo di pensare. Altre non rispettano il lavoro immane e gratuito che facciamo. Ragionate prima di scrivere. E se anche volete servire a tavola, pensate per una volta che siamo una comunità. E che altre potrebbero avere bisogno di modelli positivi dalle pubblicità perché vivono in contesti miseri. Sostituite “io” con un più sano “noi” e il dibattito crescerà più interessante. Ciò detto saluto le intellettuali senza anima e senza rispetto per le altre, così come farebbe la fantastica Maria: “Andà tutt a dar via i ciapp”.

Colonialismo in Africa: “L’Italia non può dimenticare la sua storia” - Erika Farris

Yodit Berhane vive in Italia da circa ventotto anni, ed era a malapena tredicenne quando decise di lasciare l’Eritrea per raggiungere la sorella in Lombardia. Laureata in Scienze politiche con una tesi su Gli Ascari Eritrei nella storia coloniale italiana, al momento si sta dedicando a un lavoro di ricerca sul colonialismo in Etiopia con l’obiettivo di scrivere un libro sull’argomento, “perché c’è pochissimo materiale sul tema, con molte imprecisioni e incongruenze, e vorrei fare chiarezza su un pezzo di storia che sembra sia stato completamente rimosso dalla memoria di questo paese”. Addis Abeba “Si studia storia americana, francese e spagnola, ma poi non si studia la storia dell’Italia e delle sue colonie africane – continua Yodit. Quasi nessuno, ad esempio, conosce la figura di Rodolfo Graziani, a cui hanno persino avuto il coraggio di dedicare un sacrario, costato circa 120 mila euro e inaugurato l’11 agosto 2012 ad Affile, in provincia di Roma. Un generale fascista da molti considerato eroe di guerra, nonostante il sanguinario massacro di Addis Abeba (secondo fonti etiopiche circa 30.000 morti) e l’uccisione di almeno 1600 preti cristiano-copti, accusati di aiutare i ribelli Etiopi nella rivolta contro la colonizzazione italiana. Venne inserito dall’Onu nella lista dei criminali di guerra per l’uso di gas tossici e i bombardamenti degli ospedali della Croce Rossa, e sterminò migliaia di cristiani, fra cui donne e bambini”. Lo stesso genere di efferatezze dibattute durante il processo di Norimberga per la Germania nazista, mentre per i criminali di guerra italiani non c’è mai stato niente del genere, nonostante le esecuzioni sommarie e l’apertura di campi di lavoro forzato e campi punitivi, dentro i quali migliaia di prigionieri persero la vita per denutrizione, acqua inquinata e malattie. Lo stesso Graziani venne processato per il solo reato di collaborazionismo coi nazisti, dove venne condannato a 19 anni di carcere per poi scontarne solo quattro mesi. Yekatit12. “Rimuovere il ricordo di un crimine vuol dire commetterlo di nuovo – ribadisce Yodit. L’Italia non ricorda che andò in Eritrea per avere una propria colonia da sfruttare e per garantire uno sbocco alle migliaia di Italiani che a quel tempo emigravano in America per cercare fortuna. Nella capitale Asmara, gli Italiani crearono peraltro il primo esperimento di apartheid della storia, molto prima del Sudafrica. Il centro della città venne chiamato Campo cintato ed era totalmente riservato agli italiani. Nei loro bar, ristoranti e scuole era vietato l’ingresso agli Eritrei, che negli autobus dovevano sedersi nei posti dietro. E questo riguardava persino gli Ascari che fino a poche ore prima avevano combattuto fianco a fianco con i soldati italiani. A ciò si aggiunge un altro grande dono dell’occupazione italiana: l’imprecisa demarcazione dei confini fra Eritrea e Etiopia, oggi perennemente in conflitto per questo motivo. Basti anche solo ricordare che il nome Eritrea è stato scelto dall’Italia; prima esisteva un solo paese che si chiamava Abissinia”. “Sotto occupazione dal 1885 al 1941 – prosegue – le terre vennero portate via ai contadini e nazionalizzate, mentre gli Eritrei furono mandati a combattere in Somalia, in Libia e in Etiopia, fino a raggiungere un 40% di giovani arruolati nel biennio del 1935-36, con evidenti conseguenze sull’economia del paese. Si consideri che gli Inglesi avevano stabilito un limite massimo del 9% della popolazione attiva oltre il quale significava danneggiare seriamente l’economia locale. Decine di migliaia morirono combattendo sotto la bandiera italiana, fra cui mio nonno, morto in Libia col battaglione Toselli, lasciando a casa mia nonna, in quel periodo incinta di mio padre e con mio zio di appena due anni. Due figli che nel 1935 e nel 1940 dovettero anch’essi partire in guerra per l’Italia in Etiopia, fortunatamente riuscendo a tornare sani e salvi. Ma nonostante i sacrifici e le perdite subite dai miei antenati Ascari, oggi gli Eritrei non hanno alcuna agevolazione nel venire in Italia, neppure i tantissimi meticci nati da un genitore italiano, a cui non è riconosciuta alcuna facilitazione

burocratica. Lo testimoniano anche i profughi eritrei e somali spediti in Libia nel 2009 e le condizioni dei tanti che riescono a sbarcare". Quando le domando se si sente italiana, Yodit risponde: "Ho passaporto italiano, parlo la lingua e ho studiato in questo paese, ma gli italiani fanno veramente di tutto per continuare a farmi sentire una straniera. Persino mio nipote, nato e cresciuto a Milano, che non ha neppure mai visto l'Eritrea, non è considerato come un italiano. Un paese di emigrati, nel passato e nel presente, che ha dimenticato fatti come quello del massacro di Aigues Mortes nel 1893 in Francia, quando oltre 500 francesi armati di pietre, bastoni e forconi fecero partire una caccia all'immigrato italiano, principalmente colpevole di portare via il lavoro nelle saline di Peccais, perché accettava condizioni peggiori e salari più bassi. Basterebbe ricordarsi di episodi come questi e smetterla di generalizzare, rappresentando gli immigrati come criminali. Un delinquente non lo si distingue dall'etnia, e deve rispondere alla giustizia a prescindere dal suo paese d'origine. Vorrei che lo capissero anche i parlamentari che ancora occupano una carica pubblica dopo gli insulti razzisti mossi contro la ministra all'integrazione Kyenge, che non conoscendo realtà diverse attaccano solo per paura e ignoranza, mentre il confronto fra culture è da sempre una forma di arricchimento e miglioramento della società".

La Stampa – 30.9.13

Banchieri e imprenditori la crisi politica fa paura - Francesco Manacorda

L'economia e la finanza italiana sono in allarme. Dopo lo choc di sabato e alla vigilia dell'apertura dei mercati si fa chiaro il peso che potrà avere l'ennesima crisi di governo. Banchieri e uomini di industria, che spesso si ritrovano su fronti opposti nell'attribuirsi la responsabilità dei problemi italiani, questa volta sono d'accordo: la stabilità - per quanto traballante - che assicurava il governo Letta, ritengono in molti, è un asset indispensabile. E in un momento come questo, dove la ripresa è più una speranza che una realtà, gli effetti potrebbero essere davvero devastanti, specie sullo spread e sul costo del denaro. «Preoccupato? Di più -risponde il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, affrontando una questione in cui, dice, «c'è chi ha perso il contatto con la realtà». «La situazione è così fluida che dare un giudizio definitivo è difficile - spiega il presidente degli industriali, che già più volte ha chiesto stabilità all'esecutivo per accelerare sulle riforme e in particolare ridurre il costo del lavoro - ma certo questa volta i mercati non ce la faranno passare liscia». La paura degli industriali è ovvia: una fiammata dello spread, un riacutizzarsi delle tensioni sull'Italia, metterebbe a rischio la ripresa e in particolare quella debolissima domanda interna che ancora manca per spingere l'economia italiana. «La stabilità è fondamentale - dice l'amministratore delegato di Unicredit Federico Ghizzoni, che guida il primo gruppo bancario italiano con una forte presenza anche all'estero - e una crisi oggi, alla vigilia di una ripresa del Paese, è quanto di più grave si possa verificare. Il rischio che corriamo tutti è non solo di vanificare la possibile ripresa economica ma di tornare ad una situazione di elevata instabilità, con spread e tassi in salita rischiando sanzioni da parte dell'Unione europea e potenziali riduzioni del rating della Repubblica italiana». Per «evitare tutto ciò», Ghizzoni si spinge a un «appello al senso di responsabilità del Parlamento e di tutte le forze politiche per garantire al Paese di proseguire nella faticosa strada che porta all'uscita dalla più difficile crisi dal dopoguerra». Gian Maria Gros-Pietro, l'economista industriale che da quattro mesi è arrivato alla guida del consiglio di gestione di un altro colosso creditizio come Intesa-Sanpaolo, condivide le preoccupazioni: «In questo momento in particolare la crisi è davvero improvvida. L'impegno ad approvare la legge di stabilità entro il 15 ottobre non è un atto tecnico, ma anzi molto politico: serve un governo che non sia solo nella pienezza dei suoi poteri, ma che abbia anche l'appoggio del Parlamento e delle parti sociali». E con la probabile salita degli spread, «l'aumento del costo del finanziamento del debito - spiega Gros-Pietro - farà aumentare il costo del finanziamento delle banche e quindi quello delle aziende. In questo modo si va a colpire il punto più delicato della ripresa, che è la competitività». Anche il presidente dell'Abi, l'associazione delle banche italiane, Antonio Patuelli, è su questa linea, colpito dalle preoccupazioni che molti associati gli hanno espresso nelle ultime ore: «Preoccupazioni - dice - di natura economica, sociale e istituzionale». Anche qui il timore principale è che l'instabilità affondi «la ripresa, che è in atto in altri Paesi europei e che da noi stenta ad avviarsi. Del resto, come abbiamo visto la scorsa settimana, il solo annuncio di una crisi politico-istituzionale ha già creato problemi: il calo delle Borse e la risalita degli spread che invece avevano preso una strada in discesa». La ripresa dello spread - sottolinea - significherebbe «che il costo del denaro per le banche, le imprese e le famiglie salirebbe». E i timori per le banche, che in pancia hanno buona parte del debito pubblico nazionale, espressi anche dal Fondo monetario internazionale? «Sono preoccupazioni che riguardano più la redditività delle banche - dice il presidente dell'Abi - che la loro stabilità». Come dire che rischi sistemici non ce ne sono, ma che nuovi effetti sul conto economico degli istituti non sono esclusi. Affronta il problema con una visuale diversa Giuseppe Recchi, il presidente dell'Eni che guida anche il Comitato investitori esteri di Confindustria. «Nella crisi attuale non vedo purtroppo novità, si tratta semplicemente della prosecuzione di un'instabilità di governo che dura da decenni. Diciamo che da tempo il nostro modello di governance, che non permette di attribuire responsabilità a nessuno, non è più al passo con i tempi». Eppure il premier appena una manciata di ore fa era a New York a presentare Destinazione Italia, il programma per attirare investimenti esteri da noi, Adesso che ne penseranno quegli investitori che Recchi conosce bene? «Destinazione Italia era un programma da mettere in azione e di piani abbandonati è lastricato il nostro sentiero. Gli investitori esteri rimarranno, come ogni volta, perplessi di fronte all'interruzione dei piani di governo: la credibilità è fatta da buoni programmi, ma soprattutto dalla loro esecuzione». La soluzione contro questa instabilità? «Non è solo un problema di legge elettorale: governi senza poteri, sempre in dialettica forte con il Parlamento, non possono farcela. Come in un'azienda, anche in un Paese è impossibile andare avanti se si cambia un consiglio d'amministrazione ogni anno».

L'ultimo appello al Cavaliere - Marcello Sorgi

La presa di distanza dei ministri «dimissionati» e di alcuni dirigenti del Pdl dalla decisione di Berlusconi di aprire la crisi non va scambiata per una ribellione, o per il preannuncio di una spaccatura. La novità esiste, certo, ed è rilevante: in un partito «padronale», privo del normale funzionamento della democrazia interna ed abituato ad aspettare sempre gli ordini del capo, non s'era mai visto un dissenso di queste dimensioni. In un solo giorno, anche il più cauto distinguo, come quello del segretario Alfano, anche i silenzi ostentati dei due capigruppo Brunetta e Schifani, hanno acquistato un peso importante. Così che ieri sera il presidente del consiglio Letta, all'uscita dal Quirinale, poteva sottolineare il valore di queste posizioni, emerse inaspettatamente dal centrodestra, e considerarle alla stregua di una base di trattativa per cercare ancora di salvare il governo. Insieme a Letta sono in molti ad auspicare che la mossa a sorpresa di Berlusconi - riconfermata ieri duramente in tv, con toni minacciosi verso i dissidenti - porti a un esito insperato: far coincidere insomma la fine, ormai annunciata, della carriera parlamentare, e l'esaurimento di quella politica, del Cavaliere, con la liberazione del centrodestra dal modo in cui il suo fondatore l'ha concepito e l'ha voluto per vent'anni, piegando con la forza qualsiasi tentativo di discussione o di cambiamento che venisse dall'interno. È una previsione legittima, visto quel che sta accadendo, ma non è detto che si verifichi. E tutto quel che i dissidenti stanno facendo, in realtà, sembra mirato, più che a rompere con il loro leader o a liberarsi di lui, a fargli capire che la decisione presa d'impeto due giorni fa è stata un errore, frutto dei consigli sbagliati dei «falchi» del Pdl, e foriera di conseguenze disastrose, non solo per il centrodestra, i cui elettori, in gran parte, sono contrari alla crisi, ma anche per lo stesso Berlusconi. Naturalmente non è affatto facile che il Cavaliere si convinca, ed anzi i toni che continua ad usare fanno pensare piuttosto il contrario. Ma la prospettiva a cui punta il crescente dissenso interno pidellino è quella di rimettere in piedi il governo con l'appoggio di Berlusconi e di tutto o quasi tutto il Pdl. Un capovolgimento, al momento imprevedibile (ma non si sa mai), che veda il centrodestra abbandonare la svolta «estremista» e «radicale», com'è stata definita dai ministri «dimissionati», per riprendere il suo ruolo di partito dei moderati. Abbandonando l'Aventino su cui si preparano a salire i parlamentari che hanno firmato i moduli prestampati delle dimissioni, e tornando nella trincea del rapporto dialettico di collaborazione-competizione con il centrosinistra. Se questa è appunto la prima possibilità, la via d'uscita principale che sia Letta, sia Alfano e i suoi colleghi che hanno alzato la voce con Berlusconi si augurano - ed è la ragione per cui il chiarimento parlamentare è stato fissato mercoledì, per lasciar tempo alle diplomazie di entrambi i campi di lavorare -, occorre riconoscere, realisticamente, che le probabilità che si realizzi sono poche: al momento, non arrivano al trenta per cento. Gli altri sbocchi da mettere in conto, nell'ordine, sono che Letta non riesca a ricostruire la maggioranza di larghe intese; e che di fronte alla possibilità di un governo sostenuto al Senato da una maggioranza risicata e composta per lo più da dissidenti sia il Pd (Epifani l'ha già detto) a tirarsi indietro, per evitare di caricarsi sulle spalle il peso delle decisioni difficili che l'Italia dovrà affrontare per risanare i suoi conti pubblici. Come ha lasciato intendere ieri sera in tv, Letta a quel punto uscirebbe di scena. E a Napolitano non resterebbe che tentare la carta di un governo di scopo, istituzionale, affidato al presidente del Senato o al ministro dell'Interno, con l'incarico di ottenere la riforma della legge elettorale che sta per essere dichiarata illegittima dalla Corte costituzionale, approvare la legge di stabilità e andare al voto. Sempre che - Dio non voglia, ma non si può escludere - anche questa ipotesi di riserva si riveli impraticabile, e la legislatura precipiti nel disastro.

Partecipazione, la ricchezza nascosta del Paese reale - Daniele Marini*

C'è una ricchezza che il Pil non misura: le molteplici forme della partecipazione dei cittadini. Ed è una risorsa rilevante e diffusa sul territorio nazionale. Le attività di volontariato, quelle legate ai temi dell'ambiente e del territorio, della cultura, del «loisir» e sportive: tutte contribuiscono a generare il nostro capitale sociale. Che è fatto di dimensioni assieme simboliche ed economiche. Perché la partecipazione attiva a forme associative crea condivisione di valori, unisce le persone e le comunità in una visione comune della propria esistenza e del futuro. Come tante formichine brulicanti sul territorio, attraverso le diverse forme del volontariato, alimentano reti di relazione, si scambiano informazioni e iniziative, si ordisce quel filo che consente di sperimentare l'integrazione e il sostegno fra persone. Anche di provenienze diverse. Anche in quei territori dove i mezzi di comunicazione danno voce solo, per esempio, a chi è contrario ai migranti. Proprio lì, paradossalmente, troviamo iniziative diffuse di solidarietà e di sostegno. Tutte queste attività sono elementi fondamentali della nostra coesione sociale. L'obiezione che più spesso si sente fare, ed è anche la preoccupazione ricorrente, è che le persone partecipano poco: è difficile chiamare a raccolta i cittadini. Certo, sono oggi molto poche le organizzazioni volontarie in grado di mobilitare - come si usa dire - le masse, com'era un tempo per le grandi associazioni o i partiti (spesso portati a predisporre partecipazioni prezzolate). Oggi la mobilitazione delle persone avviene su singole istanze, magari anche limitate nel tempo, sicuramente meno ideologicizzate: la questione ambientale del proprio quartiere o al più della città; la raccolta di alimenti o di denaro per le famiglie con problemi; le emergenze climatiche e i disastri ambientali (negli anni recenti, come non ricordare i giovani «Angeli del fango» dell'alluvione di Genova, i cittadini - locali e immigrati assieme - delle alluvioni in Veneto, i volontari nei terremoti, oltre a quelli della Protezione civile). Iniziative mirate, concrete, dove chi partecipa può misurare tangibilmente gli effetti del proprio impegno. È una partecipazione pragmatica dove contano le dimensioni relazionali, il contatto e il confronto con le altre persone, e l'intervento materiale. Il brulichio delle iniziative e della quantità di persone che vi partecipano, come dimostra la ricerca Community Media Research - Questlab per La Stampa, raccontano dell'esistenza di un sostrato partecipativo diffuso. Di un radicamento associativo sui territori e sulle questioni concrete che si è spostato dal piano della partecipazione ideologica a quella pragmatica. In ogni caso, generatrice di valori e di identificazioni. Ma la partecipazione non ha solo una dimensione simbolica. Questa miriade di iniziative produce anche un valore economico non indifferente. Anche soffermando l'attenzione solo sul versante delle iniziative culturali, basti pensare all'indotto economico che generano le circa 1.200 manifestazioni stimate dei molti festival che si sono sviluppati negli anni recenti lungo lo Stivale su diversi temi: dall'economia di Trento, alla filosofia di Modena; dalla musica della Notte della Taranta, ai libri di Pordenonelegge e alla letteratura di Mantova; dal festival della Spiritualità di Torino, a quello biblico di Vicenza, solo per citare alcuni casi. Ciascuno di questi eventi culturali

muove centinaia di migliaia di persone che raggiungono le città, generando una domanda di turismo, di ospitalità e di consumi. Alimentando valore economico e simbolico. Evidenziando una volta di più il volto di un Paese che spesso non vediamo o non vogliamo vedere. Cultura, turismo, ambienti territoriali, economie locali costituiscono un mix importante per lo sviluppo del Paese. Un'Italia che esprime voglia di partecipazione e una domanda di crescita culturale. Sono dimensioni che non contribuiscono ad alimentare le statistiche del Pil della ricchezza. Ma sono fondamentali per costruire il (futuro) Pil della felicità.

**Università di Padova*

Saltano gli accordi. Domani l'America rischia la chiusura - Francesco Semprini

NEW YORK - L'unica cosa su cui repubblicani e democratici sembrano essere d'accordo, in questo momento, è che l'avversario ha torto. E così a Washington, lo spettro dello «shutdown», ovvero il blocco delle attività del governo federale, «la chiusura dello Stato», sembra essere solo questione di ore. Meno di 24 per l'esattezza, e la pubblica amministrazione della principale economia del Pianeta chiuderà i battenti, a meno che non si raggiunga un accordo entro la mezzanotte di lunedì. Sull'orlo dello «shutdown» si è giunti dopo l'approvazione nella mattinata di ieri alla Camera dei rappresentanti, con 231 voti a favore e 192 contrari, del provvedimento che prevede il posticipo di un anno della entrata in vigore dell'«Obamacare», la riforma sanitaria fortemente voluta dal presidente, e l'abrogazione di una tassa su alcune categorie di strumentazione medica. È la richiesta della maggioranza repubblicana che in cambio concederebbe al governo un paio di mesi di ossigeno consentendone la sopravvivenza sino a dicembre. E la premessa allo «shutdown» è stata la reazione a caldo della Casa Bianca secondo cui le posizioni del Grand Old Party sono miopi e prigioniere della dittatura ideologica. Obama assicura che porrà il veto a una legge del genere, sempre che superi l'esame del Senato a maggioranza democratica. In attesa del pronunciamento del ramo più alto del Congresso, il dibattito da Capitol Hill rimbalza nei salotti televisivi domenicali dove i politici sono protagonisti di una carrellata di apparizioni nelle quali il comune denominatore è spiegare perché gli avversari hanno torto in particolare sulla riforma sanitaria. «È giusto confrontarci su temi come questo, ma è sbagliato legare questo dibattito al funzionamento del governo, è questo quello sui cui siamo in profondo disaccordo, lo «shutdown» del governo è un ricatto repubblicano», spiega il senatore democratico della Virginia, Tim Kaine. «Il popolo americano ha largamente ripudiato l'Obamacare, in molti hanno capito che non funzionerà e solo alcuni politici in carriera di Washington si ostinano a volerlo, sono i democratici che vogliono ricorrere alla forza», ribatte il senatore repubblicano del Texas, Ted Cruz. La serrata federale sarà la prima dal 1996, poco dopo la conferma di Bill Clinton per un secondo mandato presidenziale, quando le attività del governo rimasero ferme per circa un mese, a causa dei dissidi sulla riduzione della spesa pubblica tra la Casa Bianca e i repubblicani guidati dal battagliero Newt Gingrich, allora speaker della Camera. Dal 1979 gli «shutdown» sono stati 17, ma alcuni hanno avuto durata assai breve, tanto da non minare la tenuta del Paese. Il punto è che in questa fase economica con una crescita ancora incerta e le difficoltà del mercato occupazionale gli effetti si potrebbero far sentire. La paralisi della pubblica amministrazione esclude alcuni servizi come la sorveglianza delle frontiere, le ispezioni sanitarie delle carni, e il controllo del traffico aereo. Le pensioni continuano ad essere versate, così come non sono sospesi i servizi di Medicare e Medicaid, ovvero al copertura medica per gli anziani e i meno abbienti. Al riparo anche la Difesa, grazie a un provvedimento separato votato sempre ieri mattina, che stanziava fondi per continuare a pagare i dipendenti, militari e civili, e i contractor. Il rischio era infatti che la metà del personale civile fosse messa in malattia e 1,4 milioni di donne e uomini in divisa dovessero continuare a operare senza incassare stipendi, diarie e sussidi. Su questo almeno, a Washington sono stati tutti d'accordo.

Ramadan: "Nelle primavere arabe vedo riemergere lo spettro Iraq" - Francesca Paci

Pantaloni di lino scuri, scarpe di tela blu, camicia color carta da zucchero leggermente aperta: Tareq Ramadan sorreggia il cappuccino consapevole di uno charme direttamente proporzionale alle polemiche che suscita. La sua conferenza, fiore all'occhiello della manifestazione Torino Spiritualità registra, come al solito, il tutto esaurito. Ma quest'anno, secondo anniversario della primavera araba, c'è qualcosa di più grave nell'atmosfera che aleggia intorno al controverso intellettuale di origine egiziana: i Fratelli Musulmani fondati nel 1928 da suo nonno Hassan al Banna hanno clamorosamente perso l'occasione storica di archiviare l'era Mubarak, primo partito islamico del mondo arabo a esprimere un presidente con regolari elezioni e a essere messo fuori legge dall'Esercito dopo appena un anno a furor di popolo. Una storia talmente grossa da allungare la sua ombra fino in Siria, dove la radicalizzazione tra liberali e islamisti si è insinuata nell'opposizione al punto da rafforzare Assad (e da spostare le simpatie dei liberali egiziani a favore di Damasco). **Con la scissione di una parte del fronte ribelle che si è associato ai gruppi jihadisti, lo scenario siriano sembra complicarsi ancora di più: allo scontro tra regime e oppositori si aggiunge quello tra islamisti e laici, un circolo vizioso senza fine. Cosa sta accadendo?** «La vicenda della rivolta siriana è complessa sin dall'inizio, l'unica veramente imprevedibile tra le primavere arabe. Nessuno immaginava che la popolazione sarebbe scesa in piazza contro Assad e che ci sarebbe rimasta. Per otto mesi, prima di schierarsi per la caduta del regime, l'America e l'Europa hanno chiesto a Damasco di concedere qualche riforma perché non si fidavano dell'opposizione e sapevano che era dominata dai Fratelli Musulmani. La Russia e la Cina, d'altra parte, si sono mosse subito per tutelare i loro interessi, così come hanno fatto l'Arabia Saudita e i paesi del Golfo. Tutti d'accordo insomma nel discordare. Voglio dire che gli ingredienti del caos erano presenti sin dalle prime manifestazioni, quando al Qaeda non esisteva ma islamisti e laici erano già distantissimi. Ora è peggio. C'è Assad, ci sono i ribelli laici, ci sono gli islamisti dei Fratelli Musulmani, c'è al Qaeda e ci sono i salafiti che in Siria propendono per gli jihadisti. Le primavere arabe stanno riproponendo il modello iraqeno di uno stato fragile con un'economia non autonoma che non sostiene la vocazione alla democrazia, all'epoca di Saddam propagandata da Bush. La Siria chiude il cerchio e proietta un Medio Oriente futuro completamente destabilizzato con una conflittualità tra sunniti e sciiti mai così alta neppure negli anni della guerra Iraq-Iran e con la concretizzazione di una strategia cinica del tutto estranea alla democrazia». **Una**

strategia cinica di chi? Pensa a un burattinaio dietro alle primavere arabe? «La strategia dell'occidente, della Russia e della Cina. Quando c'è di mezzo il Medioriente si parla troppo di politica e poco di economia. L'America e l'Europa stanno perdendo il Medioriente dove da sette anni si moltiplicano gli investimenti e gli interessi di cinesi, russi e dei paesi del Bric. E' un terremoto. E poi c'è il convitato di pietra, Israele». **Crede che quanto sta accadendo, per esempio in Siria, convenga a Israele?** «Da principio no, per mesi Israele è stata dalla parte Assad preferendolo all'incognita ribelle. Ma ora no, preferisce farlo fuori, perché ha capito di potersi avvantaggiare della frattura tra sciiti e sunniti che rompe il fronte della resistenza contro Israele». **Ci sta dicendo che le primavere arabe, piazza Tahrir, il sacrificio di Mohammed Bouazizi, la rivolta di Bengasi, sono state tutte programmate a Washington o giù di lì?** «Non sono un complottista. La Siria e la Libia, per esempio, erano abbastanza imprevedibili. Ma quando vedi che in Egitto i cyberdissidenti sono stati addestrati per anni, a partire dal 2004, con programmi sponsorizzati da Freedom House e da altre organizzazioni simili, non puoi non ricordarti del programma di Bush per la democratizzazione della regione». **Ai ragazzi protagonisti delle proteste non piacerebbe ascoltarla...** «La gente, in particolare la fetta più giovane della popolazione, era furiosa contro i regimi egiziano, tunisino, libico e gli altri. Il contesto era esplosivo, non lo nego. Ma il modo in cui le mobilitazioni si sono svolte, l'adesione massiccia, l'eco su internet... Insomma è come nel caso dei milioni di egiziani scesi in piazza contro Morsi: la gente ha chiesto l'intervento dell'esercito o l'esercito ha usato la gente? Gli arabi erano stanchi dei loro dittatori, ma questo non basta a spiegare la tempistica e la dinamica delle rivolte a catena del 2011». **L'Iran è la grande sorpresa di queste settimane. Il presidente Rohani sta solo giocando a scacchi con l'America o la repubblica degli ayatollah è pronta davvero a barattare la propria sopravvivenza economica con la pelle del dittatore siriano Assad?** «E' impossibile interpretare le intenzioni iraniane. Ma negli ultimi vent'anni abbiamo già visto più volte in Iran il contrapporsi di una voce conservatrice a una riformista. E' accaduto anche con Kathami. Il punto è capire che margine di manovra ci sia oggi. Rohani cerca il dialogo, mi aveva invitato a New York, ma non potevo andare. Di certo l'economia è malmessa. La mossa di Rohani potrebbe essere tattica ma anche ideologica, perché la leadership iraniana ha un enorme problema di consenso interno che il populismo di Ahmadinejad non ha arginato. Anzi: con la retorica si gasano le piazze ma non si costruisce un paese. Il momento è buono, perché l'Iran ha bisogno dell'occidente e l'occidente ha bisogno di una nuova prospettiva per navigare nel medioriente in stato confusionale». **L'Egitto, infine, il suo paese. Sebbene soppresso nel sangue, l'esperimento politico dei Fratelli Musulmani è stato un disastro. Che lezione ne trae rispetto alle prospettive future di islam politico?** «Qualsiasi forza politica nel momento in cui si mette alla prova del governo deve includere le altre e evitare la polarizzazione tra islamisti e laici. I Fratelli Musulmani egiziani hanno fatto molti e gravi errori. Ma non esiste futuro democratico per l'Egitto finché l'esercito resterà il principale attore politico. In questi due anni sono stato invitato molte volte al Cairo ma perfino gli svizzeri mi hanno consigliato di non andare perché, con i militari sullo sfondo, era chiaro che correvo il rischio di essere arrestato. E dire che io ero critico rispetto ai Fratelli Musulmani. Non voglio insinuare, dietrologicamente, che la rivoluzione egiziana sia stata un golpe militare perché la gente era davvero stanca del regime... però.... Se a gennaio, dopo il voto, l'esercito non lascerà la scena avremo un paese tipo l'Algeria con dei civili di facciata e i generali a tessere le trame dietro le quinte». **Ma se Morsi avesse governato bene non avrebbe dato scacco ai militari impedendo loro di tornare da vincitori in scena?** «Ho fatto questa stessa obiezione ai vertici dei Fratelli Musulmani, dicono che hanno provato a fare delle cose ma che agli egiziani non andava mai bene nulla».

l'Unità – 30.9.13

L'ultimo atto del Caimano, dopo 20 anni di raffigurazioni mielose - Enzo Costa

Eppure Paolo Mieli ce lo aveva garantito. Aveva detto così (vado a memoria): «Berlusconi si rassegherà. Lui e i suoi consiglieri si convinceranno che l'unica soluzione è accettare la sentenza, uscire dal Senato, farsi un po' di arresti domiciliari, essere affidato ai servizi sociali». Lo aveva garantito almeno, mi pare, un paio di volte in tv, l'ultima al Tg3, prima a Ballarò, sempre con quella sua oratoria serafica, lineare, razionale, che – quando spiega la storia a «Correva l'anno» – gli ammira, e – quando commenta la politica nei tiggì e nei talk show – gli invidia. Ma questa volta, davanti alla sua reiterata previsione dell'acconciarsi di Silvio alla propria estromissione, avevo dubitato: ma davvero? Possibile? Uno come il fu premier Papi, così allergico alle regole, così Caimano, disposto a mettersi da parte, buono buono o quasi? Diffidenza che avevo subito riconvertito in senso di colpa: sono io, mi ero detto, a essere fuorviato dai pregiudizi politici: se uno come Mieli scommette su un Silvio per una volta moderato e ragionevole, avrà i suoi fondati elementi di giudizio, magari anche le sue informazioni riservate. E invece eccolo qui, il Silvio che paventavo: non mi interessa che Mieli faccia il mea culpa. Ma che si rifletta su come la (residua) borghesia intellettuale italiana, dopo un Ventennio di ipocrisie terziste e raffigurazioni ritoccate di un Berlusconi liberale, anche nell'ultimo tormentato tratto della parabola del Cavaliere si sia ostinata (per miopia? faziosità? più o meno consapevole «complicità» di classe?) a vederlo per quello che non è, e non come il paradigma fardato del sovversivismo della classe dirigente italiana. Un errore, chiamiamolo così, che lo storico Mieli sa bene come sia stato compiuto anche, riguardo un altro Leader, agli albori di un altro Ventennio.

In Austria regge la grande coalizione – Paolo Soldini

L'Austria continuerà ad essere governata da una grosse Koalitionen. I socialisti della SPÖ e i popolari della ÖVP hanno perso voti (tutti e due il 2,2%) ma hanno conservato la maggioranza dei seggi nel Nationalrat, l'Assemblea nazionale. Le elezioni che si sono tenute ieri, tuttavia, hanno cambiato abbastanza il panorama politico del Paese. Intanto c'è stata un'avanzata della destra xenofoba: la FPÖ di Heinz-Christian Strache, l'uomo che otto anni fa scippò il partito al leader storico del populismo nazionalisteggiante Jörg Haider, arriva al 21,4% con un incremento di quasi 4 punti, pur se non riesce, come aveva sperato e come alcuni osservatori davano per scontato, a superare i popolari, i quali si

attestano al 23,8%. Restano più di tre punti dietro ai socialisti del cancelliere Werner Faymann che restano al primo posto con il 27,1%. C'è da dire che la FPÖ si avvantaggia anche del pesante arretramento della Bündnis Zukunft Österreich (BZÖ), il partito fondato da Haider quando lasciò la FPÖ e che in seguito si era convertito a posizioni più moderate. Questo perde 7 punti e cala al 3,6%, sotto la soglia di sbarramento per entrare in Parlamento che in Austria è fissata al 4%. Va annoverato nelle file della destra anche il partito del miliardario austro-canadese Frank Stronach, che non ha ripetuto gli inaspettati successi che aveva avuto nelle elezioni regionali in Bassa Austria, nel Salisburghese e in Carinzia, ma conserva alla sua formazione, che non ha neppure un nome vero e proprio (viene indicata come il «Team Stronach») e ha per programma solo un paio di slogan «antipolitici», un 5,8% dei consensi. Sommando insieme i liberali (sedicenti, perché la FPÖ di «liberale» ha solo il nome) e i seguaci di Stronach si vede che una forte minoranza degli elettori austriaci ha votato per partiti assai dubbi sotto il profilo democratico, inclini al populismo nazionalista e ostili all'Europa. Sull'altro fronte, i Verdi avanzano, ma non quanto avevano sperato, passando dal 10,4 all'11,4%, mentre un risultato lusinghiero (il 4,8%) ottiene il partito dei NEOS, una formazione di orientamento liberal, che, fondata solo cinque mesi fa, ha organizzato una brillante campagna sulla Rete. A voler ragionare in termini di schieramento, la sinistra esce, dalle elezioni di ieri, come la forza più consistente (più del 43% mettendoci dentro i NEOS), la destra è poco sotto il 40%, con una componente estrema sopra il 20%, mentre il centro, rappresentato dalla sola ÖVP, conta sul 23,8% dei consensi. Pur se la destra illiberale travestita da partito «liberale» risulta minoritaria, preoccupa tuttavia il relativo successo della FPÖ, che ricorda la «resistibile ascesa» che la formazione ebbe ai tempi di Haider, a cavallo tra gli anni 90 e i primi del nuovo secolo, quando riuscì anche a farsi cooptare nei governi a guida popolare suscitando le preoccupazioni dell'opinione internazionale e anche della Unione europea. Strache non ha le straordinarie attitudini demagogiche del suo predecessore, morto tragicamente nell'ottobre 2008, ma è un personaggio per certi versi anche più inquietante. Sono noti, e lui non li nasconde, i suoi legami con gruppi e gruppuscoli neonazisti e con gli ambienti delle cosiddette Burschenschaften, le associazioni goliardiche tradizionaliste che sono da sempre, in Austria, l'humus di movimenti reazionari ed eversivi. Nel 2004 pensò bene di sfidare un medico che lo aveva criticato per i suoi atteggiamenti estremistici a una Mensur, il duello, in auge tra i membri delle Burschenschaften, in cui gli avversari cercavano di sfregiarsi l'un l'altro e poi si gloriavano degli sfregi. Qualche tempo dopo fu fotografato mentre, protetto da un servizio d'ordine di teste rapate, partecipava alle esercitazioni paramilitari di un gruppo neonazista. È stato denunciato più volte per incitazione all'odio razziale, ma ciò non gli ha impedito, in questa campagna elettorale, di aizzare i sentimenti xenofobi soprattutto contro i turchi. I muri della capitale sono stati tappezzati di manifesti in cui si diceva che «Vienna non deve diventare Istanbul». La conferma della grosse Koalition, che governa il Paese dal 2007 proseguendo una tradizione che dura con poche interruzioni dal 1945, sembra destinata ad essere accolta con favore dall'Unione europea e dai governi dei partner. L'Austria è un fattore di stabilità, con la sua economia relativamente solida e un tasso di disoccupazione che è fra i più bassi d'Europa. Ma il fatto che qui, a differenza della vicina Germania, si affermi e si rafforzi una opposizione populista, xenofoba e antieuropea deve comunque essere valutato come un segnale su cui riflettere.